

MM

Quindicinale N. 13 - 12 Luglio 2019

**SPECIALE
STUDENTI**

STUDIO E LAVORO
MILLENNIALS ALL'OPERA
DIETRO LE QUINTE ALLA SCALA

WELFARE E SALUTE
DALLE UNIVERSITÀ POCHI AIUTI
ALLE MAMME CHE STUDIANO

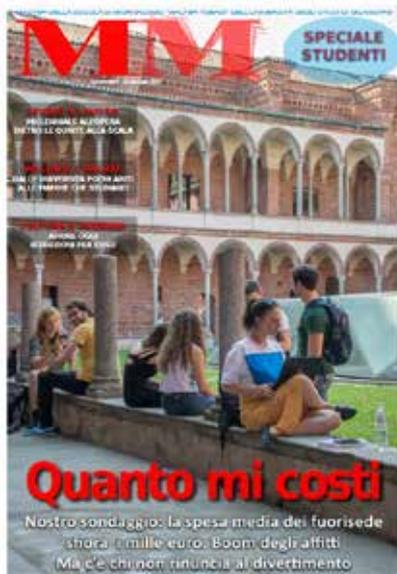
CULTURA E PASSIONI
AMORE OGGI
ISTRUZIONI PER L'USO

Quanto mi costi

Nostro sondaggio: la spesa media dei fuorisede
sfiora i mille euro. Boom degli affitti
Ma c'è chi non rinuncia al divertimento

Sommario

12 Luglio 2019



In copertina: il cortile dell'Università degli Studi di Milano
Foto di Riccardo Lichene

EDITORIALE

3 Sentirsi a casa nella metropoli?

Mi accogli
di *Valeria Sforzini*
Mi respingi
di *Laura Iazzetti*

VITA MILANESE

4 Fuorisede:
985 euro, tutto incluso
di *Marco Capponi*
e *Bernardo Cianfrocca*

6 «Faccio tre lavori
e risparmio per la retta:
così arrivo a fine mese»
di *Riccardo Congiu*
e *Giacomo Salvini*

8 La giornata
è una corsa a ostacoli?
Ci pensano le app a salvartela
di *Valeria Sforzini*
e *Mariavittoria Zaglio*

10 Diete disastrose
e padelle in fiamme:
millennials ai fornelli
di *Marco Bottiglieri*
e *Giacomo Cadeddu*

12 Nel collegio
inventato da Eco
con filosofi, economisti
e ingegneri
di *Andrea Galliano*
e *Martina Piumatti*

STUDIO E LAVORO

14 Meglio io o un robot?
di *Roberta Giuili*
e *Laura Iazzetti*

16 La città degli startupper
di *Luca Covino*
ed *Edoardo Re*

18 Una bussola nel caos tirocini
Dove serve, dove non serve
di *Andrea Ciociola*
ed *Emanuela Colaci*

20 L'altra università:
le vie pratiche
di chi impara un mestiere
di *Federico Baccini*
ed *Elisa Corneghiani*

22 La Scala(ta)
dei giovani artigiani
di *Giada Giorgi*
e *Marco Rizza*

WELFARE E SALUTE

24 Come è difficile
essere studentesse mamme
di *Giorgia Fenaroli*
e *Alberto Mapelli*

26 Non chiamateci fuoricorso...
Aiutateci
di *Giulia Giaume*
e *Riccardo Lichene*

CULTURA E PASSIONI

28 Tutti pazzi per la Cina
di *Lucio Palmisano*
e *Andrea Prandini*

30 «Scommetto
sulla mia bellezza»
di *Caterina Zita*

31 Un Buddy per amico
di *Fabrizio Papitto*

32 Come colpisce Cupido
di *Gaia Terzulli*
e *Marco Vassallo*

SOLIDARIETÀ

34 Noi, volontari
dei Beni comuni

I RISULTATI DEL SONDAGGIO

36 Come spende
lo studente fuorisede
di *Marco Capponi*
e *Bernardo Cianfrocca*

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print

via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

al desk

Andrea Ciociola
Andrea Galliano
Giulia Giaume
Giada Giorgi
Laura Iazzetti
Lucio Palmisano
Edoardo Re
Marco Rizza
Valeria Sforzini

Sentirsi a casa nella metropoli?



Mi accogli

di VALERIA SFORZINI
@valeriasforzini

«Ho fatto il pendolare da Pavia a Milano per 35 anni, non vedo perché non lo possa fare anche tu». Mio padre, nato in un paesino dell'Oltrepò pavese, me lo ripete da quando mi sono iscritta all'università. Ma ancora oggi, nonostante sia in pensione, non perde occasione per indossare l'abito e tornare nella città che gli ha rubato il cuore. Sono più di 65mila gli studenti universitari che hanno scelto di trasformare Milano nella propria casa e vivere all'ombra della Madonnina. A Milano c'è spazio per tutti e tutto è *a portata di mano*, come diceva Lucio Dalla nel testo della canzone che porta il nome della metropoli.

Qualcuno le chiama opportunità, altri, più semplicemente, contatti: è difficile pensare a una città in Italia che dia le stesse possibilità per stringere rapporti e costruire una carriera. Rosy e Morgana (le loro storie a pagine 6 e 7) hanno potuto iscriversi all'università e continuare gli studi, anche se in ristrettezze economiche, grazie alle borse di studio e agli alloggi forniti dagli istituti milanesi, facendo addirittura tre lavori per potersi mantenere.

Milano zucchero e catrame, per tornare al testo di Dalla: una fermata di metropolitana e si arriva al museo del Design, a NoLo per un concerto, a Lambrate per una birra artigianale. Allo stesso modo in meno di un'ora si possono raggiungere gli uffici delle principali aziende dove fare stage, spazi dove studiare, bar di *coworking*. Per i più Milano è una sfida, ma c'è anche chi è approdato nel capoluogo con il sogno di lanciare una startup ed è diventato uno di quelli che ce l'hanno fatta, come Alessandra e Francesca: ieri studentesse al Politecnico, oggi imprenditrici che creano abiti dal marmo (pagine 16 e 17).

Milano

Mi respingi

di LAURA IAZZETTI
@IazzettiLaura

«Qui vedo troppi ragazzi che vanno di fretta». Con queste parole Fabri Fibra nel 2002 descriveva Milano. Sono trascorsi 17 anni. Ora per le vie risuona la voce di Mahmood, ma la città è rimasta la stessa. I giovani corrono ancora. Sempre più veloci.

Milano è la capitale economica d'Italia. Ogni anno migliaia di ragazzi si trasferiscono qui per studiare o lavorare. Accelerano il passo già prima di stabilirsi definitivamente. La maratona inizia quando si cerca una stanza. Nella città della *share economy*, ci sono troppi giovani e poche abitazioni, soprattutto se si ha una disponibilità economica limitata. Perciò devi affrettarti. Sorridere e correre.

Ma questo è solo l'inizio. Dopo aver trovato un monolocale a 680 euro ad Abbiategrasso, lo studente 24enne deve abituarsi al ritmo frenetico della città. Spinto dalle centinaia di persone che si accalcano davanti alla metropolitana sarà portato, pure quando non ha impegni, ad accelerare un'altra volta il passo. Non c'è tregua. Tenti di prenderti un minuto di respiro andando a bere uno spritz. Anche in questo caso però devi mettere in conto, al di là dei costi, di dover organizzare la serata con il fiato sul collo. Trovare un tavolo è un incubo. I milanesi all'*ape* non rinunciano mai: sorseggiano il drink e intanto inviano mail.

A Milano si è sempre sotto pressione. Nella quotidianità e nel significato stesso che si dà alla vita: si corre perché ciò che conta alla fine della maratona è la posizione lavorativa. Sei il lavoro che hai. Così i giovani si trasferiscono per adempiere ai propri doveri. E si ritrovano a convivere con i ritmi frenetici della Madonnina che non ti lascia il tempo di fermarti e riflettere.

Fuorisede: 985 euro, tutto incluso

Un nostro sondaggio rivela: l'affitto il costo più alto seconda la spesa per mangiare, ma in pochi rinunciano alle serie tv

di MARCO CAPPONI e BERNARDO CIANFROCCA
@MarcoCapps e @Cianfrico

Agli sgoccioli della sessione estiva, lo studente fuorisede si fa forza vedendo il traguardo. Le spese di Milano, per un mese, rimarranno solo un ricordo. Qualcuno, da contratto, pagherà ancora l'affitto nel periodo di assenza, ma le bollette saranno ridotte all'osso e alla spesa per vivere e mangiare torneranno a pensarci mamma e papà. Di sicuro, non si arriverà a spendere 985 euro. Sì, è questa la cifra che, in media, spende uno studente fuorisede a Milano. Il risultato di un sondaggio, preparato e condotto da noi, che non vuole avere velleità statistiche, ma comunque basato su un questionario molto ricco e articolato distribuito a un campione scelto di 200 studenti delle varie università milanesi. Quindi, un risultato da giudicarsi molto verosimile.

985 euro. Una tassa per vivere e studiare, ma anche per divertirsi e non rinunciare ad avere una vita sociale. Il "valore di mercato" del fuorisede in una città che ne accoglie 110mila da ogni parte d'Italia e non solo. I numerosi studenti coinvolti hanno risposto a domande sul costo della vita nel capoluogo lombardo. Nei quesiti

sottoposti, dai quali erano escluse le tasse universitarie, è stato chiesto agli studenti di indicare la spesa mensile per abitazione, spesa, trasporti, libri, attività extra e svago.

La prima particolarità che emerge dalle risposte è lo scarto tra la percezione che gli studenti hanno del costo della loro vita e il dato reale. Alla domanda iniziale su quanto stimino di spendere ogni mese, compreso l'affitto della casa, la media è di 745 euro. Oltre 200 euro in meno del totale che si ottiene sommando le risposte sulle singole spese. Solo un fuorisede su quattro, il 24 per cento, è consapevole di quanto gli costi vivere in città. La grande maggioranza è convinta di sborsare o tra i 400 e i 600 euro (28%), o tra i 600 e gli 800 (35%).

Tra le spese, il principale fardello è senz'altro l'affitto. Un costo medio di 410 euro al mese, quasi sempre finalizzato al pagamento di una stanza, o singola (48%), o in condivisione (28%). Se la percentuale di chi può permettersi una casa di proprietà è di poco superiore al 10 per cento, ancor più marginale è quella di chi alloggia in uno studentato messo a

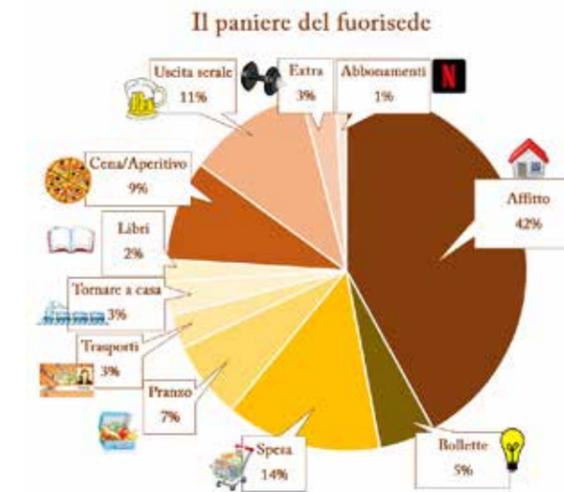
disposizione dall'ateneo frequentato, appena il 5 per cento. Una grande mancanza per la città italiana con il numero più alto di fuorisede, in continuo aumento, dove la ricerca di un posto in cui vivere si trasforma spesso in una battaglia. Per la casa si deve inoltre sommare il costo delle bollette, stimato in 46 euro al mese aggiuntivi al prezzo dell'affitto e quasi mai inclusi (solo nel 6% dei casi).

Malasolacasa non basta a sopravvivere. La seconda voce del budget mensile di un fuorisede è la casella della spesa per cibo, prodotti per la casa e igiene personale: 142 euro in media al mese. Quasi tutti d'accordo sul luogo in cui acquistare: l'89 per cento utilizza il supermercato che, nonostante i prezzi più alti, supera di gran lunga il discount (18%). Ancora non decolla invece la spesa online (8%), a cui viene addirittura preferito, seppur di poco, il tradizionale mercato (9%).

Due studenti su tre pranzano in università più di tre volte a settimana, spesso costretti da orari delle lezioni e distanze. La soluzione prediletta è così senza dubbio il pranzo al sacco, più noto ai milanesi come "schiscetta" (58% degli intervistati). Seguono



Sopra, le scelte principali dei fuorisede per le varie categorie di spesa
A destra: l'incidenza di ogni categoria nel budget mensile



appaiati la mensa universitaria e i bar convenzionati per gli studenti, entrambi intorno al 35 per cento, che limitano così a 70 euro mensili la spesa per pranzare fuori da casa. Altri costi obbligati sono quelli relativi ai trasporti, che si riescono però a contenere grazie alle tariffe per studenti e under 26 di cui possono usufruire i giovani. Un abbonamento Atm è un bene imprescindibile: il 94 per cento dei fuorisede usa infatti metrò, autobus e passanti per spostarsi in città, integrandoli spesso con i diffusi servizi di sharing. Così, sia l'utilizzo delle quattro ruote (25% per il car sharing), che delle due ruote (22% per il bike sharing), riduce il numero di chi si sposta con un mezzo privato o con il taxi. I trasporti a Milano costano così a un fuorisede 27 euro al mese in media, a cui si sommano i 32 di chi decide di tornare più spesso nella sua città di provenienza. Treno (65%) e aereo (26%) i mezzi più gettonati, anche se per più della metà degli studenti si tratta di una spesa saltuaria. Tornare dalle famiglie ogni mese risulta quasi impossibile per via di prezzi e distanze che rendono difficile organizzare i rientri più di due o tre volte l'anno. Se per i trasporti il fuorisede può consolarsi con la vasta offerta disponibile in città, molta più fantasia la deve adoperare per abbattere uno scoglio quasi insormontabile: il costo dei libri. Raramente le facoltà forniscono il materiale universitario gratuitamente, chiedendo agli studenti uno sforzo economico

importante. L'acquisto dei manuali nuovi è ancora la soluzione preferita (47%), ma ampio è il ricorso alle varie scorciatoie: fotocopie (44%), libri usati (42%), prestito in biblioteca (27%), dispense e pdf (22%). Soluzioni che permettono di contenere il costo medio intorno ai 115 euro annuali (stimabili in 20 al mese), nonostante possano esserci picchi di 500 o 600 euro, soprattutto in corsi di studio come Medicina e Giurisprudenza. Nel paniere di un universitario non c'è però solo il dovere. Una fetta delle spese mensili del fuorisede è composta da cene, aperitivi e uscite. Il 92 per cento degli intervistati si concede il lusso di una cena fuori almeno una volta a settimana, accompagnandola nel 90 per cento dei casi con un'ulteriore uscita serale. La birra con gli amici è il classico intramontabile che rende il pub la prima scelta per il divertimento (80%), mentre cinema e teatro (41%) superano la discoteca (39%). Appuntamenti culturali, vita notturna e cene fuori costano al fuorisede 200 euro al mese. Ma le alternative per divertirsi a costo zero non mancano. Un esempio è la community social "Milano da scrocco", attiva sia su Facebook che su Instagram, che ogni giorno propone una rassegna di tutti gli eventi, feste e inaugurazioni dove è possibile mangiare e bere gratis. Un esperimento creato per fini didattici ma che, come sottolinea Alessio Ferrantino, uno dei tre fondatori, tutti rigorosamente fuorisede, «nato anche perché comprendiamo l'esigenza del

risparmio quando possibile. Decine di persone vanno agli eventi segnalati e campano proprio grazie a noi, mentre altri lo fanno per conoscere nuovi locali in cui poi poter riandare». Oltre agli eventi mondani, c'è anche spazio per sport e passatempi. Uno studente su tre si mantiene in forma andando in palestra, ma tra le scelte predilette ci sono anche il calcetto (13%) e la piscina (8%). Sono però in molti i fuorisede che, per una questione di tempo, preferiscono non svolgere nessuna attività extra (27%). Piccole rinunce per cercare di rientrare nel bilancio, visto che anche il tempo libero comporta una spesa media di 27 euro al mese.

Quasi nessuno invece riesce a fare a meno degli abbonamenti a piattaforme di streaming. Le serie tv su Netflix (61%) e Amazon Prime (29%) stanno diventando un bene praticamente irrinunciabile, così come la musica di Spotify premium (38%). Molto più basso, ma comunque presente, il dato di abbonamento a riviste e quotidiani: il 10 per cento degli studenti afferma di averne sottoscritto uno, più di quanti abbiano scelto di vedere il calcio su Dazn (5%). Il costo medio dei vari abbonamenti non supera gli 11 euro, una spesa spesso fatta a cuor leggero per la possibilità di dividere e ammortizzare la cifra in condivisione con gli amici.

Piccoli piaceri di sicuro non indispensabili, ma che danno conforto e che ci si concede volentieri per il loro essere a buon prezzo. Anche in una città che esige 985 al mese.



Alcuni studenti in pausa pranzo nel cortile del Politecnico in piazzale Leonardo (foto di Marco Bottiglieri)

«Faccio tre lavori e risparmio per

Giuseppe che studia in Statale e vende sciarpe a San Siro; Morgana Mattia che facendo il fattorino si è guadagnato il successo a Londra:

di RICCARDO CONGIU e GIACOMO SALVINI
@Congiuric e @salvini_giacomo

«Non ho vizi». «Quasi non esco». Giuseppe e Morgana sono studenti fuorisede e seguono la stessa strategia per sopravvivere nella *Milano da bere*: non bevono. Lui ha 20 anni, da Taranto si è trasferito due anni fa per studiare Scienze e tecnologie alimentari in Statale e l'impatto economico con il capoluogo lombardo si è fatto sentire. «Ho scelto questa città per tutto quello che può offrire: l'università e poi il lavoro, si spera. In Puglia non avrei avuto le stesse possibilità», racconta Giuseppe. Milano però è la settima città più cara al mondo secondo il rapporto 2018 di Ubs Wealth Management. Così Giuseppe si fa dare una mano dai suoi genitori per l'affitto e la retta della Statale è sostenibile, in virtù di un reddito di fascia bassa. Poi tutte le domeniche va a San Siro, ma per lavorare. Lo si trova facilmente 100 metri dopo l'uscita della metro lilla, sulla sinistra, con Gianmarco: «Gestiamo tutto il merchandising di Milan e Inter allo stadio», spiega solennemente il secondo, anche lui

pugliese, che studia alla Cattolica Economia in inglese. Cioè vendono sciarpe, magliette e gadget delle due squadre meneghine, ovviamente da dipendenti. «Con quei soldi ci campo tutta la settimana, anche se non sono molti», continua Giuseppe, specificando come il suo stile di vita non conceda spazio alle velleità: «Non fumo, non bevo, mangio sempre a casa e sto attentissimo sulla spesa. In un modo o nell'altro si sopravvive sempre, anche in una città così cara». Ma non c'è solo chi deve sobbarcarsi l'onere del costo della vita milanese. Il primo problema per gli studenti (ma anche per i lavoratori) fuorisede che sbarcano a Milano è proprio quello dell'alloggio: «Dove andrò a stare?» è la domanda iniziale che si pongono tutti. E, considerando che secondo i dati di idealista.it il capoluogo lombardo ha il costo degli affitti più alto d'Italia (in media 594 euro), molti studenti richiedono di stare negli alloggi offerti dalle università. La Statale dispone di sedi in tutta la città, e non sempre agevoli rispetto al centro: sono sei le residenze più

altri 80 appartamenti dislocati tra Città Studi e altre zone di Milano. Per accedervi, gli studenti devono partecipare a un bando pubblico con determinati requisiti. I primi due sono risiedere in un comune ad almeno 90 minuti da Milano e non avere redditi o debiti. I contratti si rinnovano di anno in anno.

Rosy, per esempio, è una studentessa tarantina di 24 anni all'ultimo anno di magistrale di Comunicazione pubblica e d'impresa in via Conservatorio e, dopo la triennale in Scienze politiche a Firenze, ha deciso di fare il grande salto sotto al Duomo. Ma per evitare la spesa onerosa degli affitti milanesi vive nella residenza Ripamonti, nel quartiere Vigentino che guarda a San Donato Milanese. Non proprio una zona vicina al centro, anche se ben collegata: «Sono a due fermate dal "Bronx"», racconta scherzando sulla prossimità alla periferia, «ma devo dire che è abbastanza comoda: dal Duomo a piedi ci metto 45 minuti mentre con il tram 24 circa 25 più una decina a piedi. Peccato che non ci sia la metro, ma non si può chiedere tutto».

Rosy, come tanti studenti della Statale, usufruisce di una borsa di studio da più di 4mila euro l'anno: «4.447», intona a memoria senza sforzarsi per ricordare la cifra precisa, «sì, perché qui bisogna fare i conti fino all'ultimo spicciolo ed essere sempre organizzati con le spese». Metà della "borsa" la spende per l'appartamento: «Mi sono trovata bene», continua, «soprattutto se paragono il mio alloggio attuale alla Casa dello studente di



Fonte: osservatorio immobiliare.it

la retta: così arrivo a fine mese»

tutti i fine settimana torna in panetteria nel suo paese in Liguria le storie dei ragazzi che si mantengono nella città più costosa d'Italia



A sinistra: Morgana, 23 anni, durante l'Exchange Program a Montréal (foto dal profilo Facebook di Morgana). Sotto: Rosy, 24 anni, che si sta laureando in Comunicazione pubblica e d'impresa all'Università degli Studi di Milano (foto dal profilo Facebook di Rosy)

Firenze: rispetto a quel "palazzaccio" questa struttura è molto migliore, è nuova, ha tutti i tipi di servizi, le pulizie vengono fatte puntualmente ogni due settimane e se hai problemi in casa basta fare una segnalazione in portineria e tutto viene sistemato in maniera molto efficiente. Non solo, la residenza Ripamonti ha anche zone di socializzazione: ci sono l'aula studio e l'aula tv. Una cosa a cui tengo molto è il fatto che l'intera struttura disponga di facilitazioni e anche di singoli appartamenti per disabili. Sembra scontato ma non lo è. L'altra metà della borsa di studio non è "vincolata" a una spesa precisa ed è proprio pensata per agevolare i fuorisede a vivere la città. Mentre per il cibo, la Statale prevede "buoni pasto" da utilizzare in alcuni posti convenzionati come ristoranti, mense universitarie, pizzerie e pub. «È comodo», conclude Rosy, «io a pranzo li uso sempre alla mensa oppure in un locale convenzionato che fa cibi pronti proprio davanti alla mia residenza: mi risolve anche il problema di dover cucinare tutti i giorni».

Per le mense la Statale ha diverse agevolazioni. I beneficiari di borse di studio regionali possono mangiare gratis, per gli altri invece si procede con le solite fasce di reddito: dai 6 euro canonici del pasto completo si può passare a 4,70, 4,10 e 3,30. Non per Morgana, però: «Un euro e 30 a

pasto di risparmio non ti cambiano la vita, ma nell'arco di un anno possono far comodo», dice, spiegando poi il motivo dell'esclusione: «Faccio tre lavori e mi mantengo praticamente da sola, ma ho il reddito cumulato a quello di mia madre, quindi sono fuori da tutti gli esoneri sulle tasse universitarie». Morgana è del '96 e viene da Sassello, vicino a Savona. A Milano frequenta Giurisprudenza e si sta per laureare. Tutta la settimana studia e va a lezione, ma dalle 16 fa la baby-sitter: «Solo fino a giovedì, perché venerdì torno a casa e lavoro tutto il week-end in panetteria. Mi sveglio presto, ma vado a letto tardi, così la sera riesco a vedere i vecchi amici». Nella stessa panetteria, come le scorse estati, andrà a lavorare non appena avrà finito gli esami, per tornare sotto la Madonnina a settembre con l'inizio delle lezioni. Ma non è finita qui: «Almeno due volte al mese riesco a farmi qualche evento in fiera, sono giornate pesantissime ma pagano bene. I miei mi danno una mano giusto con l'affitto, a tutto il resto provvedo io, anche all'abbonamento in palestra. Durante la settimana mi concedo al massimo un'uscita, sia per

risparmiare, sia perché sono stanca», racconta sempre con entusiasmo. E lo studio, con tutti questi impegni? Morgana è ben organizzata, ha la media del 29,2 e finalmente, quest'anno, ha ottenuto per la prima volta la borsa di merito: 1800 euro, che non risolvono tutti i problemi, ma possono aiutare ad avere qualche pensiero in meno durante una serata tra amici.

Anche Mattia ha dovuto faticare e non poco, per mantenersi e studiare a Milano. Ventott'anni, di Cittadella (Padova), un anno fa si è laureato in Economia e management alla Statale. Ci è riuscito con le borse di studio annuali ma anche lavorando la sera dopo lezione facendo il fattorino da Foodora: «È stata dura e a un certo punto pensavo di mollare tutto e tornare a lavorare nell'azienda di mio padre», racconta, «ma poi ho capito che dovevo tenere duro e, nonostante periodi di stanchezza davvero pesanti, sono riuscito a portare a termine gli studi». Ed è stato ricompensato: da due mesi ha sbarcato il lunario trovando lavoro a Londra nel settore del marketing, collaborando con la London School of Economics e altre grandi imprese del settore. Sì, perché forse a Milano i tanti sacrifici alla fine vengono ripagati.



La giornata è una corsa a ostacoli? Ci pensano le app a salvartela

Lo studente 2.0 affronta bucato, spesa e inquilini con lo smartphone

di VALERIA SFORZINI e MARIAVITTORIA ZAGLIO
@valeriasforzini e @mvzaglio

Ore 8. Giro di chitarra, lo sguardo ancora annebbiato, una luce flebile che filtra dalla finestra. No, non sei a un concerto rock, è solo la suoneria che ti sveglia ogni mattina. Ripeti o interrompi? Meglio rimandare di cinque minuti.

La giornata di uno studente universitario è un'altalena tra studio, lezioni e pause caffè, ma inizia e finisce sempre nello stesso modo: con lo smartphone in mano. Non solo e-mail e social network, sono tantissime le app che possono rendere più facile la vita a un fuorisede. Dalle ricette per il pranzo fuori casa, ai consigli della nonna per fare il bucato, fino agli strumenti per dividere il conto con gli amici o quelli per calcolare le spese.

Ore 8:15. Ti avvii in cucina, prendi il tuo telefono e apri Prepd, l'app che rende la schiscetta per il pranzo più appetitosa e veloce con consigli di ricette un po' più sofisticate della classica pasta con il tonno e fornisce

anche il numero di calorie. Fast Fiesta o California Wrap, i nomi accattivanti delle pietanze suggerite rendono la prospettiva della pausa un po' più allettante. Opti per gli Zucchini noodles, un modo elegante per chiamare zucchine affettate con pesto, gli unici reduci della tua dispensa. Nel caso, sai di poter contare su macchinette e merendine.

Ore 9. Auricolari nelle orecchie e attacca la playlist "Una carica di Espresso!" su Spotify e ti risparmi la pubblicità grazie alla funzione Premium per gli studenti disponibile a 4,99 euro al mese. Le condizioni in cui versava il pavimento del salotto dopo la festa che i tuoi coinquilini hanno dato ieri, però, ti riportano alla realtà. Passi dal *bussare alle porte del paradiso* con Bob Dylan, ai piedi ben piantati per terra: urge acquisto aspirapolvere. Le dita si muovono automaticamente sullo schermo del cellulare. Amazon - ricerca - elettrodomestici. Strisci la carta virtuale con il pensiero

che il tuo conto piangerà per poco. Meno male che tu e gli altri con cui dividi casa avete scaricato Splitwise, l'applicazione che permette di dividere equamente le spese tra i membri di un gruppo. Carichi sul conto condiviso tra gli inquilini l'importo e una foto dell'aspirapolvere, sarà l'app a dividere il costo per ogni membro e a indicare i pagamenti mancanti.

Ore 13. La mattinata è stata produttiva e grazie a Tutored, il social network che mette gli studenti in contatto tra loro, ora conosci tutte le domande che il prof di Diritto ripete a ogni appello e ti senti un passo più vicina alla fine della sessione estiva. L'app gratuita consente agli universitari di scambiarsi opinioni su un esame o gli appunti di un corso grazie alla bacheca virtuale in comune. Tutta la ricerca è divisa per ateneo, facoltà e professore di riferimento.

È il momento di gustare il pranzo che hai portato da casa e di scoprire tuo malgrado che l'olio non è il

Nella foto a destra, Svuota Frigo ispira un menu accattivante per la schiscetta con i prodotti che hai nel frigorifero di casa. Nella pagina accanto: da sinistra, WashApp viene in soccorso durante il bucato e Splitwise aiuta a dividere i conti della cena (foto di Sforzini e Zaglio)



condimento più indicato quando si indossa una camicetta bianca di seta. Niente panico: c'è WashApp. Apri l'applicazione che usi per scegliere i programmi più adatti ai capi che infili in lavatrice e vai nella sezione "smacchia". Selezioni "olio e burro", inserisci le caratteristiche dell'indumento e sulla schermata "rimedi della nonna" compaiono le indicazioni da seguire per eliminare la macchia che altrimenti ti avrebbe fatto compagnia per tutto il pomeriggio.

Ore 18. La giornata in università è finita. La spesa incombe sempre di più nella mente. In metropolitana verso casa controlli dove convenga andare: un'occhiata a PromoQui svela in quale supermercato e su quali prodotti puoi trovare le offerte migliori, in base alla tua geo-localizzazione e alle tue richieste. Vuoi risparmiare su latte e cereali? È l'app a dirti dove andare.

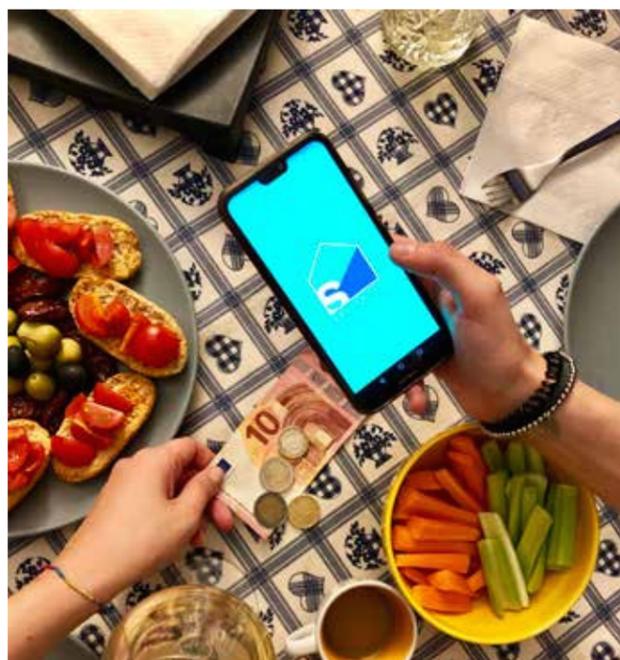
Varcata la soglia dell'alimentari, non sono più i post-it sul frigorifero e i romantici foglietti con elenco puntato casalingo a ricordarti gli acquisti da fare, oggi c'è Our Groceries: la lista della spesa virtuale con uno spazio dedicato ai prodotti condivisi sincronizzato con i coinquilini. Ognuno può caricare i beni da comprare sulla schermata con annessa fotografia. La regola non scritta delle case in affitto, infatti, prevede che questi pesino sul primo tra gli inquilini che si avventura al supermercato. Grazie all'app, però, gli errori e le dimenticanze sono ridotti al minimo e, onde evitare dubbi dell'ultimo secondo tra gli scaffali, vengono in soccorso le immagini. Una volta arrivati alla meta con fatica - perché, ahimè, nessuna app ti porta la spesa su per le scale - si passa alla fase logistica della distribuzione degli acquisti. In quel momento ti rendi conto che la spesa è perfetta per uno scrub total body, per fare pulizie di

primavera, ma non risolve il problema della cena. Ancora peggio se hai invitato due amici, che (lo sai già) porteranno solamente del vino, e la tua coinquilina in crisi emotiva per essere stata lasciata dal fidanzato.

Ore 20. L'onere e l'onore di mettersi ai fornelli è tuo ma a quest'ora la creatività è bassa e il frigorifero è deserto. La testimonianza diretta delle settimane in cui tu e i tuoi compagni di sventure domestiche avete seguito il *carpe diem* giornaliero. Davanti a te una bottiglia di prosecco aperta e mai finita, fondi di vasetti con conserve della zia di qualcuno. Una prospettiva drammatica. Bivio: Foodora o spadellare? Il regime di austerità che vuoi mantenere ti obbliga alla seconda opzione. Pensi a "ispirami" la funzione di Svuota Frigo, un'app che ti propone sfiziose ricette "al contrario": inserisci nel dispositivo i pochi ingredienti che reperisci e questa ti suggerisce un piatto selezionandolo dagli oltre 10mila presenti nel suo database. Cenetta coi fiocchi assicurata, ti meriti un'uscita serale e anche un buon gin tonic.

Ore 2. Rientri in casa, senti il coinquilino 1 che ripete disperato per l'esame, noti che il numero 2 non è ancora tornato mentre la numero 3 (la lasciata) prevede telefonate notturne. Arriva la mail da Togheter price: l'app per gli abbonamenti scontati a servizi come Netflix, Dropbox e Spotify, che ti ricorda che domani ti scaleranno i 3,50 euro mensili per guardare film e serie tv. La piattaforma ti permette di aggregarti a un gruppo multi-utente già esistente o di condividere la spesa con i tuoi amici.

Vuoi dormire, ma senti le voci dei tuoi amati coinquilini. Non ti agiti, anche questa volta hai una soluzione a portata di mano, basta selezionare qualcosa da White Noise, app che ti propone brani per rilassarti, e crollerai come un bambino. Poi ti accorgi che oggi non ti sei ancora staccata un attimo dal telefono, metti la sveglia e lo appoggi sul comodino. Tra un «Ti amo» e un «ti chiedo scusa» sussurrati dall'altra parte del muro, capisci che i problemi della tua coinquilina forse si risolveranno e, naturalmente, ti addormenti.



Diete disastrose e padelle in fiamme: millennials ai fornelli

Vengono in soccorso “pacchi da giù”, scrocco e tutorial sul web

di MARCO BOTTIGLIERI e GIACOMO CADEDU
@marco_btglr e @GiacomoCadeddu

«Un alimento che manca spesso nel mio frigo? È già tanto che abbia un frigo!» Gregorio Canzi, 21 anni, studia lettere moderne all'Università Statale, è di Bologna ma da due anni vive da solo a Milano. Come molti fuorisede, il suo rapporto con il cibo, da quando ha detto addio ai piatti della mamma, è cambiato completamente. L'italiano che torna a casa e trova la pappa pronta è certamente uno stereotipo, ma ogni luogo comune nasconde un po' di verità. E siccome uno dei tratti che meglio incarnano l'italianità è sicuramente l'amore per il cibo, il dramma di chi vola via dal nido è sempre lo stesso: e adesso?

Milano accoglie e protegge tutti. Ma è anche molto cara, si corre veloce, le sessioni si affastellano e il tempo o la voglia per imparare a comandare i fornelli a volte mancano. Come fare? Edgardo Pasino, 27 anni, studente di filosofia, le ha provate tutte. «Quando riesco mi faccio invitare a cena dai genitori dei ragazzi a cui faccio ripetizioni e scrocco. Pasto completo!». Per un gruppo di ragazze al primo anno di Marketing e Comunicazione alla Bicocca, la risposta è un'altra. «Foodora! Quello ti salva sempre», rispondono in coro ridendo. Tutte tranne Francesca, 19 anni. Lei non è d'accordo. I soldi che i genitori le passano da Catanzaro non sono molti e le dispiace spendere per il cibo a domicilio quando al supermercato, con un po' di pazienza, può trovare promozioni convenienti che sistemano frigo e dispensa per

una settimana. Nonostante la buona volontà, però non ha ancora imparato a destreggiarsi tra pentole e padelle. «Lasciamo perdere, ho dato fuoco alla cucina per una frittata». Non è l'unica. Gregorio ricorda di quando il suo coinquilino siciliano decise di cimentarsi nella distillazione di un limoncello fai da te. Non volendo buttare via niente (sempre di giovani fuorisede si sta



parlando) è finita quasi in tragedia quando ha provato a riutilizzare le scorze degli agrumi usati per il liquore per insaporire il pollo in forno, dimenticandosi i fornelli ancora accesi. «Aprì il forno per controllare e il fuoco va ovunque. Il mio coinquilino sembrava Deadpool, e mancavano due settimane alla sua laurea!»

Le insidie del processo di crescita

culinaria non si arrestano al rischio di disastri. Di mezzo c'è anche la dieta. Carola Lo Russo, 23, studentessa di Mediazione Linguistica alla Statale, ammette che, sotto esame, mangia solo pizze, perché non ha voglia di cucinare. Di tutti i cibi uno è scomparso per sempre dalle sue abitudini da quando ha salutato Catania: «La carne, non so come riconoscere quella buona e comunque costa troppo. Io però sono anemica e dovrei mangiarla». Filippo, 23 anni, futuro architetto, se dovesse rimproverarsi qualcosa, sarebbe il consumo di caffè: «Ora che sono in sessione ne bevo anche 12 al giorno».

Proprio l'uso smodato di caffeina è uno degli errori più frequenti evidenziati da uno studio realizzato dall'Università Cattolica, che ha coinvolto 256 fuorisede tra Milano, Pavia, Piacenza e Roma. Il 10 per cento non fa colazione, e non sempre chi la fa mangia cibi sani. Niente pesce, poca carne e troppi alcolici sono gli altri punti deboli della dieta della maggioranza degli studenti che la ricerca ha messo in luce. «Chi affronta per la prima volta il problema dell'alimentarsi da solo può incorrere nel rischio di cattive abitudini», spiega il professor Lorenzo Morelli della facoltà di Scienze agrarie, alimentari e ambientali della Cattolica, «dobbiamo sensibilizzare i giovani e informarli sul ruolo della nutrizione e degli stili di vita».

Sarebbe ingiusto qualificare tutti i



A sinistra, lo youtuber Mino Punzi con una delle sue creazioni negli studi di *Cucina da uomini*. Sotto, una pausa pranzo nello spazio misto studio-ristoro del cortile interno del Politecnico (foto di Marco Bottiglieri)

ragazzi come frane ai fornelli. Giulia è di Napoli, ha 23 anni e studia al Politecnico. Si è trasferita a Milano da cinque e se pensa ai progressi fatti dal primo giorno in cui si è trovata sola ad oggi, quasi si commuove. «Quando sono arrivata era tutto un *vott'a campà*. Oggi cucino per rilassarmi. Il cibo è diventato il mio conforto, ho addirittura comprato un ricettario». Poi c'è Menna, 24enne di Alessandria d'Egitto, studentessa di Scienze alimentari. Cuoce la pasta in padella con burro, acqua e zucchero. Si ripresenti a settembre, direbbe un professore, ma menzione speciale per lo sforzo. Studiando in Italia da oltre un anno, ha sviluppato una grande curiosità per la nostra cultura e per tutto ciò che non ha mai potuto mangiare: birra, vino e prosciutto. Ha un sogno nel cassetto: aprire un canale YouTube per insegnare a cucinare piatti tradizionali con la minima spesa a chi, come lei, è lontana da casa. L'idea di buttarsi su YouTube per insegnare ricette “a misura di fuorisede” è già venuta a Mino Punzi. Classe 1993, pugliese a Milano da sei anni e studente di marketing. Fa parte della squadra di *Cucina da uomini*, canale in salsa millennial da decine di migliaia di visualizzazioni a video. Cura la rubrica *Sopravvivere con stile*, una benedizione per lo studente che ha appena lasciato casa e non sa ancora orientarsi fra pentole e padelle. I suoi sono consigli pratici, ma con un taglio gourmet. Tartare di filetto di crudo e maionese alla pelle di pomodoro

disidratata sono solo due esempi del rinfresco di laurea a basso costo che spiega in un video dedicato a «chi ha già speso un rene per stampare la tesi e non può permettersi un locale figo». Quando Mino Punzi non fa né lo studente né lo youtuber lavora dietro ai fornelli del *Ghe pensi mi*, punto di ritrovo, in zona Pasteur, dei suoi coetanei. «Sono entrato nel team di *Cucina da uomini* guardando i loro video, li ho contattati subito. Considero quello che faccio intrattenimento con pillole di cucina, senza pretesa di elevarmi a chef» spiega dai divanetti della sede della *Show Reel*, la casa di produzione video con cui lavora, da quando YouTube è una delle sue fonti di reddito. Da buon fuorisede non dimentica le sue origini: «La Puglia ha giocato un ruolo fondamentale nella mia passione: ricordo ancora quando la domenica guardavo mia nonna fare 10mila orecchiette al secondo». Per Punzi, alla base della dieta limitata di molti studenti c'è un budget scarso mentre la pigrizia viene subito dopo. Un consiglio per i suoi coetanei svogliati? «Andate al mercato. Ci sono un sacco di cose bellissime da toccare fra le cassette, e poi gli odori che si mischiano e le urla dei venditori che fanno a gara tra di loro per convincerti. È l'unico modo per innamorarsi della

cucina». Punzi non è l'unico che sfrutta internet per unire tutti i fornelli dei fuorisede nel nome della cucina intelligente. *La cucina del fuorisede* è un blog nato tre anni fa dall'idea di due fratelli di Foggia, Andrea e Valentina Pietrocola. Un contenitore pop e accattivante di ricette e consigli. Nella loro classifica dei piatti più cucinati dagli studenti al primo posto c'è, ovviamente, la pasta col tonno. Seguono l'amatriciana e la carbonara, poi i piatti di riso freddo, “componibili” a seconda della stagione e di cosa c'è in frigo. La testata online *Vice* si spinge oltre con la dettagliata “guida alla cucina per il fuorisede in crisi”. Per fugare ogni dubbio, parte dall'equipaggiamento. Nel loro elenco del necessaire di utensili per giostrarsela in ogni situazione ci sono: un coltello, due mestoli, un pelapatate, un apriscatole, delle forbici e un cavatappi. Appassionati o negati che siano, una cosa accompagna tutti gli studenti alle prese con i fornelli: la nostalgia per i piatti di casa. Soprattutto quelli delle nonne. Per Francesco la malinconia ha il profumo delle patate di nonna Keki, per Ilaria quello delle lasagne e dei biscotti di nonna Milù. Per chi non resiste, c'è sempre il pacco da giù, preparato con cura dalla famiglia. Così, se la nostalgia è troppa, è la stessa casa che ti raggiunge a Milano.



Nel collegio inventato da Eco

Viaggio tra i 118 alunni meritevoli e le loro attività:



Una sala comune del Collegio di Milano a Famagosta (foto dalla loro pagina Facebook)

di **ANDREA GALLIANO e MARTINA PIUMATTI**
@AndreGalliano e @PiumattiMartina

Prendere un centinaio di studenti tra i migliori delle sette università milanesi, mescolare con corsi dall'intelligenza artificiale alla traduzione, disporli su stanze tutte con bagno privato, adagiarli su campo da calcio, palestra, sala musica e, infine, shakerare in una mensa dove consumare i pasti in compagnia. Ed ecco il Collegio di Milano, a Famagosta a pochi passi dall'Ospedale San Paolo. Da un'idea di Umberto Eco è nato nel 2003 l'esperimento di far vivere insieme la filosofa con il bocconiano, l'ingegnere con la giurista, il siciliano con la ligure, l'americana con il colombiano. Tutti, più o meno, con media superiore al 27. È un collegio, ma di merito e laico, quindi bisogna dimenticare i preti o la Svizzera. Ognuno ha la propria camera singola e la sera non esiste alcun coprifuoco: si può rincasare anche alle quattro del mattino. Le due regole da rispettare sono: la frequenza delle attività del programma culturale, per un totale di 140 ore annuali, e il mantenimento della media universitaria sopra determinati standard.

Cinquemiladuecento studenti, provenienti da oltre 86 Paesi. Da sedici anni la Fondazione Collegio delle Università Milanesi, che riunisce gli atenei cittadini e sponsor pubblici e privati, punta a creare un ambiente stimolante e internazionale. E a giudicare dal 45 per cento di studenti stranieri presenti sui 118 totali nell'anno accademico 2018-2019 pare proprio riuscirci. Di 29 nazionalità, la maggior parte proviene da Usa, Brasile e India, mentre gli europei vengono soprattutto da Spagna, Germania e Francia. La chiave, spiega Daniela Frascaroli, responsabile della selezione e formazione, sta nell'abbinare un'offerta residenziale vantaggiosa ad attività formative di qualità. Una struttura di 8000 metri quadri in fase di ampliamento: dagli attuali 118 studenti si passerà a 170 a febbraio 2020. La retta è di 1000 euro mensili. Ma il 60 per cento dei residenti ha una borsa di studio messa a disposizione o dalla Fondazione o da enti pubblici o privati (Inps, che richiede una media del 24) e che porta a una riduzione in media del 65 per cento della retta. Addirittura c'è

chi paga solo 50 euro al mese. Uno scambio interculturale è la base della vita in Collegio: provenienza, formazione, età, interessi diversi moltiplicano gli stimoli svincolando dall'"effetto bolla" derivante dal frequentare un'università o una facoltà specifica. E così un ambiente variegato si trasforma in un flusso di opportunità condivise. La diversità tra i coinquilini di un appartamento moltiplicata al quadrato arricchisce i legami «che al di là delle limitazioni di vivere in Collegio sono ciò che ti fa restare». La pensano così i ragazzi che tra una sessione di esami, lo studio per la tesi e il test di inglese hanno raccontato la loro vita insieme. Ne è convinta Giorgia Bassan, 21 anni, vicentina che studia Economia alla Cattolica, ma sogna di fare la cantante. Al suo terzo anno in Collegio, la frontwoman della Cdm (Collegio di Milano) band, che suona durante le feste, «ama il legame familiare che si crea con i ragazzi. Quando si rientra dopo una giornata in un'università, è come tornare a casa, ma più in grande». Alloggio comodo e non troppo distante dalla Cattolica.

con filosofi, economisti e ingegneri

programmi culturali, campionati sportivi e feste goliardiche

I servizi offerti, le attività culturali, tra corsi (dai diritti umani al public speaking), esperienze di volontariato (come distribuire pasti gratuiti ai bisognosi con "Pane Quotidiano") e workshop pratici che offrono contatti con le aziende e una presa diretta sul mondo del lavoro valgono i 1000 euro tondi mensili sborsati.

Cosa cambierebbe del Collegio? Non ha dubbi: «Sveltire le procedure burocratiche perché i tempi per la risoluzione di problemi pratici sono un po' lunghi». Mentre Andres Perez Osorio, 22 anni (età media del Cdm), colombiano di Barranquilla, studente di ingegneria civile al Politecnico, entusiasta dell'Italia anche in quanto fan di Laura Pausini, è al suo primo anno in Collegio. In italiano perfetto, spiega che qui ha legato soprattutto con gli stranieri come lui entrati a settembre 2018 e se ne rammarica: «Si formano gruppetti con chi è vicino di camera o è arrivato nello stesso periodo, è difficile, essendo in tanti, legare con tutti».

Alessandro Patichio, leccese, 24 anni, laureando alla magistrale in ingegneria informatica e al suo terzo anno in via San Vigilio insiste sui rapporti interpersonali: «Il legame stretto che si riesce a creare con tutti gli altri ragazzi è il valore aggiunto e chi rimane più in disparte lo sceglie». Non mancano occasioni per socializzare: dalla palestra alla squadra di pallavolo (di cui lui fa parte) o alla partecipazione alle Collegiadi, una specie di giochi senza frontiere a suon di contest. Cosa migliorerebbe? Anche lui come Giorgia auspica un abbattimento delle lungaggini burocratiche per risolvere problemi pratici, dalle sedie scomode della biblioteca alla dinner box per chi non fa in tempo a cenare in Collegio. Difetti minimi di fronte alle capacità inaspettate che un ambiente così stimolante «ti porta a sviluppare e che, grazie ai vari project work organizzati con le aziende,

spesso offre opportunità lavorative prima della fine del percorso di laurea magistrale».

Ma come in tutte le famiglie anche in Collegio ci sono cose ancora da migliorare. Camilla Caloi, ventunenne della provincia bresciana, al secondo anno di Scienze politiche in Bocconi, da due anni, oltre alla lotta per imparare a mostrare le proprie debolezze agli altri e a gestire le pressioni per mantenere i requisiti, porta avanti "una battaglia femminista" contro il cameratismo maschile per raggiungere la parità di genere. L'atteggiamento goliardico tipico della vita di uno studentato sembra essere un'esclusiva dei ragazzi che sono la maggioranza (60 per cento). Emblematica l'ultima conquista ottenuta che riguarda la serata annuale delle fasce, quando concluse le votazioni online si premiano i vari Miss e Mr simpatia, sexy (Giorgia ha vinto due anni fa, Alessandro l'anno scorso), tenerone, coppia mancata e l'ambito "Mr piccone d'oro" (il ragazzo che ha avuto più avventure in Collegio) a cui quest'anno si è aggiunta, non senza polemiche, "Miss pesca d'oro", l'equivalente femminile. «Il segno che qualcosa sta finalmente cambiando», sottolinea fiera Camilla. Una necessità di superare una certa mentalità condivisa anche da Riccardo Orlando Miele. Ventunenne di Torre Annunziata, laureando in Design della comunicazione al Politecnico che sogna «di progettare le soluzioni alle banalità del quotidiano come la fila alle poste». Quando è entrato due anni fa, parlare di tematiche di genere o dei diritti Lgbt era poco frequente, impensabile in una città aperta come Milano e «segno che anche la vita in un ambiente protetto spesso alimenta il pregiudizio verso le diversità». Ma anche in questo caso, ammette Riccardo, il confronto "forzato" del vivere insieme si trasforma in un'opportunità continua di crescita al di là dei pregiudizi di ognuno.



Alessandro Patichio, 24 anni

Giorgia Bassan, 22 anni

Riccardo Orlando Miele, 21 anni

Camilla Caloi, 21 anni

Andres Perez Osorio, 22 anni

Meglio io o un robot?

I giovani temono di essere sostituiti dall'intelligenza artificiale
Formazione aggiornata e *human skill*, le soluzioni. Ma non per tutti

di ROBERTA GIULI e LAURA IAZZETTI
@RobertaGiuli e @IazzettiLaura

In una classe elementare di 30 bambini, 19 da grandi faranno un lavoro che oggi non esiste. Questo è il futuro che prevede il World Economic Forum (Wef). Ma i primi segnali della trasformazione del mercato del lavoro sono evidenti già da oggi. Prima di tutto per l'incidenza che questo cambiamento ha sul tasso di disoccupazione giovanile (che nel mondo interessa 71 milioni di ragazzi) e poi per il senso di inadeguatezza diffuso tra gli studenti. Chi oggi ha 20 anni si sente perso e in molti casi pensa che il suo lavoro potrà essere svolto da un robot.

In realtà, non è così. Esistono abilità che non possono essere riprodotte dall'intelligenza artificiale e che proprio per questo motivo dovrebbero essere implementate. «Oggi mancano flessibilità e creatività, capacità logico-deduttiva e conoscenze informatiche: tutte competenze che non è possibile trovare in una macchina». A dirlo è Cristina Pozzi, che è stata nominata Young Global Leader dal Wef per aver fondato *Impactscool*, un'associazione che ha l'obiettivo di aiutare le persone a immaginarsi nella società del domani. Da una parte c'è il contenuto: «Facciamo laboratori pratici gratuiti con le nuove tecnologie per fornire agli studenti le competenze adatte a governare l'intelligenza artificiale». Dall'altra c'è il metodo: «Organizziamo lavori di gruppo dove ci poniamo delle riflessioni etiche per stimolare un

nuovo modo di pensare».

Tuttavia, il problema non è solo italiano. Il rapporto Unicef stilato in occasione del Forum di Davos ha rilevato che il 26 per cento dei giovani intervistati in 160 Paesi del mondo chiede un'istruzione migliore. Le competenze che la società del domani richiede non possono essere insegnate soltanto all'università, ma bisognerebbe iniziare a impararle fin da piccoli.

Quando Cristina parla della sua azienda utilizza più volte l'espressione «Insegnare il futuro». In Finlandia questa è una materia al pari di Storia, Matematica ed Educazione fisica. Si svolgono laboratori pratici per affrontare quello che oggi vediamo

solo nei film di fantascienza. L'Italia è molto più legata al sistema scolastico tradizionale. Nel 2014 il ministero dell'Istruzione aveva varato nella riforma della "Buona scuola" un progetto con l'obiettivo di portare nelle classi le materie del futuro: Informatica, laboratori per lo sviluppo del pensiero computazionale e principi di Economia. A oggi, però, in media nel corso di un anno gli studenti dedicano a questi argomenti soltanto 13 ore di lezione. «Fino a ora si è fatto pochissimo. Da settembre prossimo il Miur ci ha invitato nelle scuole elementari una volta a settimana per svolgere i nostri laboratori», dice la fondatrice di *Impactscool*.

Intanto università e aziende stanno cercando di colmare le lacune formative. L'università italiana sta integrando le cosiddette lauree di nuova generazione che arrivano dall'estero: corsi che offrono più prospettive occupazionali e che costruiranno le professioni del futuro. Per esempio, quella del *data scientist*, che oggi in Italia è ancora poco presente. Nel 2016, secondo il rapporto del Miur, esistevano solo 11 percorsi di studio in *data science* di cui una laurea triennale e tre magistrali. «Facendo uno stage in una multinazionale dopo la laurea triennale in Economia ho capito che le mie competenze in un futuro avrebbero potuto essere

A destra: Cristina Pozzi, Young Global Leader secondo il World Economic Forum e fondatrice nel 2017 dell'associazione *Impactscool* (foto di Cristina Pozzi)



automatizzate», spiega Nicolò Salvini, che sta studiando *data science* all'Università Cattolica di Milano (il corso ha aperto nel 2017). «Mi sono chiesto: come faccio a essere meglio di un robot? Innanzitutto, scegliendo un ambito con tanta domanda e poca offerta». Il lavoro del *data scientist* consiste nel costruire modelli per prevedere il futuro. «Proprio per la richiesta così alta si sta iniziando a pensare che questa mansione possa essere svolta da un robot», continua Salvini, «l'unica cosa che non potrà essere sostituita è la creatività: il *data scientist* umano può soppiantare la ripetitività con l'analisi creativa».

Perciò sviluppare le competenze digitali e creare sempre più corsi dedicati all'analisi dei dati, non vuol dire abbandonare le materie umanistiche. L'istruzione universitaria del futuro non avrà un'impronta solo scientifica. Come rivela lo studio dell'*Osservatorio Expotraining*, nel 2027 il 24 per cento delle domande di lavoro sarà rivolto a chi ha studiato Filosofia o Lettere, perché le nuove tecnologie porranno degli interrogativi etici a cui soltanto un ragionamento poliedrico potrà dare una risposta. «Quando mi sono iscritta a Filosofia pensavo che potessi fare solo la professoressa. Non avevo idea dell'esistenza di ruoli come quello della *chief philosophy officer* fino al primo anno di magistrale, quando sono finita per caso a una conferenza tenuta all'università da una responsabile sociale d'impresa», racconta Marta Todaro, che ora sta cercando lavoro in questo campo. Sono molti gli studenti che ignorano queste nuove possibilità professionali. I compiti del *chief philosophy officer* spaziano dall'organizzazione della strategia comunicativa alla consulenza manageriale. Come spiega il filosofo Raffaele Tovazzi in un'intervista a

«Forbes»: «Le multinazionali sono imperi contemporanei, e chi sta al vertice di queste realtà fa quello che i regnanti hanno sempre fatto: circondarsi di gente per comprendere il presente e formare il futuro». In Italia queste nuove figure sono ancora poco considerate e, afferma Todaro, «quando hai sul curriculum una laurea umanistica ti chiedono sempre un master aggiuntivo orientato a colmare le tue lacune in campo economico o informatico».

Al di là delle lauree di nuova generazione l'università è ancora troppo cristallizzata. Nella gran parte dei casi i giovani hanno bisogno di una formazione aggiuntiva che sono le aziende a richiedere e procurargli. Per tre responsabili su quattro delle risorse umane, sentiti da *University2Business* nell'analisi «Il futuro è oggi: sei pronto?», risulta difficile trovare laureati digitalmente preparati. Il 60 per cento degli studenti intervistati non sa neanche cos'è la *blockchain*.

«Quando ho fatto il colloquio ad *Accenture* mi hanno detto che avrei iniziato lo stage solo dopo aver frequentato un corso più specifico di programmazione di 6 settimane», racconta Filippo Forti, che subito dopo la laurea triennale in Ingegneria è entrato nel mondo del lavoro come consulente tecnologico. Di solito i ragazzi che seguono questi tipi di corsi di aggiornamento aziendale sono comunemente stipendiati: le società decidono su quali giovani investire e li preparano per i ruoli che andranno a ricoprire. Una formazione che si occupa di competenze tecniche, come matematica, scienza o ingegneria, ma inizia anche ad investire sulle cosiddette *human skill* come

originalità, iniziativa e pensiero critico. Quelle stesse *skill* che ci permetteranno di non essere sostituiti dai robot. «Le aziende cercano una persona adatta al futuro, che sappia costantemente rivoluzionarsi», spiega Fedra Fumagalli, volontaria di *Impactscool*, laureata in Economia alla Bocconi che lavora da anni nel mondo delle multinazionali e che oggi svolge il ruolo di responsabile delle risorse umane.

A questi percorsi formativi organizzati dalle imprese, però, non riescono ad accedere tutti: o devi essere stato selezionato tra i tanti ragazzi che hanno fatto richiesta per quella determinata posizione lavorativa oppure devi essere disposto a investire soldi in un master che, la maggior parte delle volte, è organizzato dalle stesse aziende a cui poi chiederai di assumerti. Alessia Racaniello per esempio, dopo un anno a cercare lavoro con la laurea in Economia, ha pensato che soltanto accedendo a un corso privato finanziato dalle multinazionali sarebbe diventata competitiva.

Questi corsi all'università non vengono pubblicizzati, richiedono un investimento economico e una preparazione tale da passare la selezione. «Nella società del futuro non dovrebbe essere formato solo chi ha la possibilità economica o chi è così talentuoso da emergere, ma dovremmo preparare tutti ai cambiamenti che verranno», afferma Cristina Pozzi, «ora come ora non ci sono strumenti per una riforma completa di tutti i livelli di istruzione. Per questo a occuparsi della formazione sono università e aziende. Ma non potrà essere sempre così».

La città degli startupper

Dal chewing-gum che aiuta a studiare ai vestiti creati dal marmo, l'innovazione passa dagli incubatori delle università



La collezione di Fili Pari, brand che realizza indumenti dal marmo (foto di FABJØph.y; Make up artist Muah Style). A destra, il team di Idroplan riceve il primo premio alla Start Cup della Regione Lombardia (foto di Idroplan)

di **LUCA COVINO** ed **EDOARDO RE**
@covinskij e @edoardo_er

«Speed Mi Up è stato fondamentale nel percorso di crescita del nostro progetto. Ci ha preso per mano e dato gli strumenti per crescere. L'hub accelerator è un riferimento, ci ha offerto e continua a offrirci un supporto». Giorgio Pautrie è il Ceo di Dante Medical Solutions e il creatore di Mind the Gum, il chewing-gum che grazie a 15 componenti attive promette di mantenere alto il livello d'attenzione e di concentrazione nello studio. «Nel 2010 ho avuto un incidente d'auto che mi ha provocato la frattura dell'osso del collo. Dopo due anni di convalescenza, ho ripreso gli studi aiutandomi con integratori ed energy drink. Giocavo al piccolo chimico, spesso superando le dosi consigliate». Questo fino all'arrivo del farmacista e amico di famiglia Andrea De Zanetti: «Ha creato per me un liquido che stimola la concentrazione. Aveva un sapore terribile, lo assumevo masticando un chewing-gum, ma funzionava: ho dato 23 esami e preparato la tesi di laurea in un solo anno». Giorgio ha deciso di creare un business dalla sua esperienza personale e presentare

l'idea a Speed Mi Up, l'hub accelerator dell'università Bocconi. Ora il suo prodotto è commercializzato come integratore alimentare. L'«officina di imprese», come la definisce Claudio Todesco, media relationship di Speed Mi Up, «nasce nel 2013 dalla collaborazione tra l'università Bocconi e la Camera di Commercio Milano. Vogliamo dare spazio a idee innovative che hanno sede a Milano e offriamo un aiuto concreto per lo sviluppo delle aziende». Spazi di lavoro condiviso e attività di tutoraggio, ma anche aiuto nel business planning e nella ricerca di finanziamenti: l'incubatore si pone l'obiettivo di guidare giovani studenti e non attraverso le porte del mondo dell'imprenditoria. «Non esiste un settore di competenza specifico, ma una cosa fondamentale è la qualità del team», continua Todesco. La scelta di Speed Mi Up è quella di non intervenire nel capitale sociale delle aziende, ma di offrire consulenze e incontri per catturare degli investitori. «Fino ad oggi abbiamo incubato 90 start-up e più di 4000 giovani imprenditori, raccogliendo quasi 11 milioni tra fondi pubblici e privati».

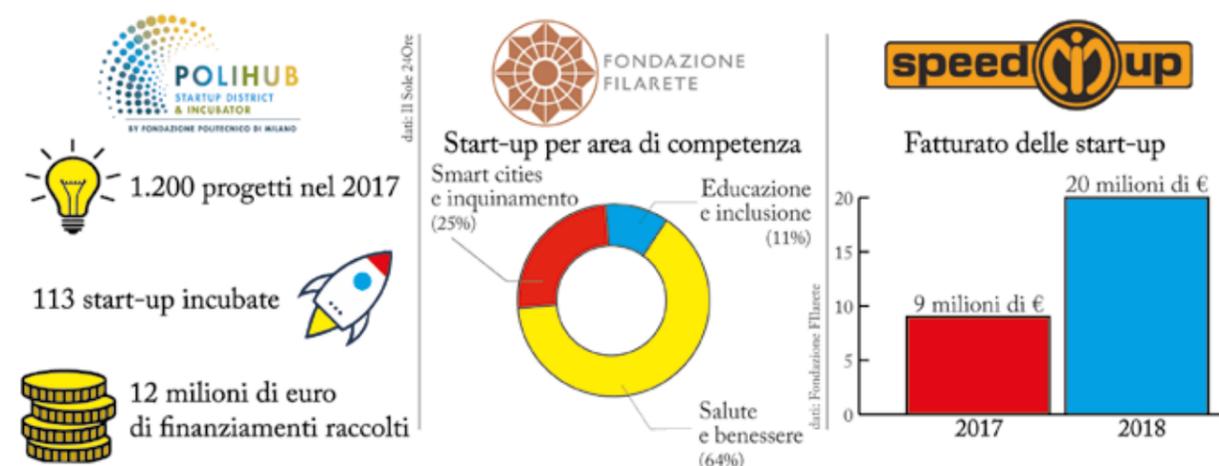
Giorgio Pautrie non è l'unico che ha trasformato un'esperienza personale in un'idea imprenditoriale. Nel 2016, Aldo Visibelli stava scrivendo una tesi di laurea magistrale, ma nella fase di ricerca si è imbattuto più volte nel problema del *paywall* (la possibilità di leggere solo un determinato numero di articoli per ogni testata, ndr). «Io e il mio team abbiamo creato un servizio di news online che permette di leggere il singolo articolo senza dover sottoscrivere un intero abbonamento. Il nostro è anche un modo per salvaguardare l'informazione di qualità evitando all'utente fake news, *clickbaiting* e *paywall*». La loro piattaforma Vipit verrà lanciata a settembre e già conta la collaborazione di 12 periodici, dal luxury all'energia passando per lo sport, «perché il nostro obiettivo è trattare molte tematiche ma dal punto di vista economico». Il modello di business è semplice: «L'utente pagherà per avere dei crediti, ognuno del valore di dieci centesimi. Ogni articolo avrà un prezzo in base all'importanza della testata. Ci saranno anche articoli consultabili in maniera gratuita. Una volta comprato, quell'articolo resterà

nella propria libreria digitale e potrà essere consultato quando si vuole». Il successo di un'idea può cambiare a seconda del settore di competenza della start-up. Dal 2008, Fondazione Filarete, l'hub accelerator dell'Università Statale di Milano creato in collaborazione con Fondazione Cariplo, supporta realtà specializzate in biotecnologie. 48 start-up in meno di dieci anni, 25 delle quali impegnate in differenti rami della bioscienza. Nove di esse definiscono la loro attività come «generatrice di impatto sociale». Dalla salvaguardia dell'ambiente all'attenzione delle micro-particelle, tutte le aree di sviluppo delle imprese di Fondazione Filarete rispondono a tematiche di forte attualità. Così il principio di innovazione torna al servizio del benessere collettivo in ambiti come la bonifica ambientale, al centro dell'attività di Copernico srl, che effettua raccolta dati con sensori ad alto contenuto tecnologico per trattare acque e terreni inquinati. Da questi a Creon Industries che, grazie all'utilizzo della tecnologia a celle, ricava energia dai batteri presenti nei terreni e illumina spazi verdi o aree urbane. Ma gli sforzi delle start-up di Filarete coinvolgono anche la farmaceutica. Questa specializzazione muove realtà come Naicons, che sviluppa molecole bioattive, in particolare antibiotici, e Prigen, operante nella cosmesi. Per un'azienda specializzata nelle biotecnologie la

ricerca spesso è legata agli investimenti. Nel caso di Prigen, l'equipe ha creato una tecnologia a base di glicerina che permette alla pelle di assorbire nutrienti eliminando le impurità presenti nei cosmetici tradizionali. Questo risultato ha attirato risorse che hanno permesso alla società di rifinanziare la ricerca. Un hub non è soltanto un aggregatore di imprese, ma può essere anche un partecipante attivo dei progetti. Il servizio Advisory del PoliHub, l'incubatore del Politecnico di Milano, terzo al mondo per numero di aziende, è un caso innovativo. L'incubatore partecipa in Ban-Up, holding creata con lo scopo di finanziare gli imprenditori partiti dall'ateneo milanese. Uno dei vettori principali per ottenere le attenzioni degli investitori sono i premi e concorsi indetti da varie realtà istituzionali e private. «Dopo aver vinto la StartCup della Regione Lombardia nel 2017 siamo entrati in contatto con il PoliHub», afferma Alessandro Bucciarelli di Idroplan, start-up che sviluppa tecniche di coltura specifiche attraverso rilevamenti dei terreni. «Ciò che colpisce dell'hub sono le iniziative per coinvolgere gli investitori e la sinergia creata con le varie facoltà dell'Ateneo. È tutto collegato e questo offre



un ambiente stimolante: per me il PoliHub è l'ecosistema più avanzato in Italia». Le competenze acquisite durante l'incubazione sono fondamentali per il lancio delle start-up, con i tutor che giocano un ruolo cruciale. «Essere affiancate da un *pitch mentor* ci ha aiutato molto. Avevamo già una nostra idea, lui ci ha insegnato come presentarla per attirare investitori», racconta Francesca Pievani, co-fondatrice insieme ad Alice Zantetedeschi del brand di abbigliamento Fili Pari. Le due si conoscono tra i banchi del Politecnico e brevettano un tessuto realizzato con la polvere di marmo. «Uno pensa al marmo e ha l'idea di un materiale duro e freddo, noi volevamo renderlo caldo e indossabile. Grazie anche al sostegno del PoliHub, ora le nostre creazioni sono vendute in uno showroom multi-brand in via della Spiga».





Una studentessa all'ufficio Cosp dell'Università Statale (foto di Emanuela Colaci)

Una bussola nel caos tirocini Dove serve, dove non serve

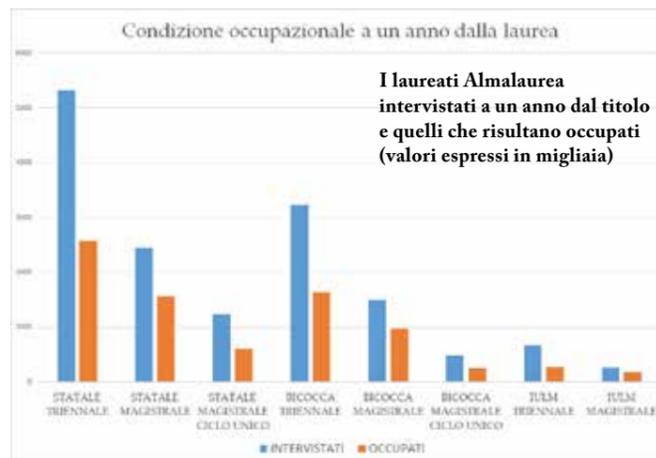
Utile per ingegneri e architetti. Inefficace per chi fa lettere

di ANDREA CIOCIOLA e EMANUELA COLACI @ciociolaa e @colaciem

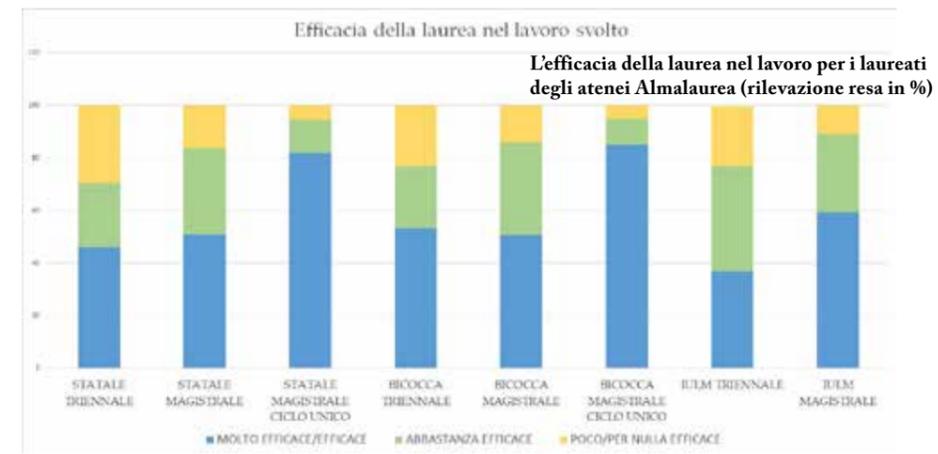
Lucia attende il suo turno al Cosp della Statale, il centro di ateneo per l'orientamento allo studio e alle professioni. L'attesa sarà breve, complice la fine dell'anno accademico non c'è praticamente coda e gli studenti affollano le aule studio. A questo punto dell'anno quasi tutti gli stage sono stati assegnati: in Statale nel 2018 il 53,4 per cento dei laureati ne ha fatto uno. «È complicato però. Bisogna distinguere fra tirocini curriculari e post-laurea», la direttrice del Cosp Barbara Rosina supervisiona i contatti tra università e mondo del lavoro. «E poi non tutte le facoltà hanno tirocini nel programma di studi. Tra quelle che lo prevedono, ad esempio, ci sono agraria e le facoltà scientifiche. Di solito quello curriculare vale 3 crediti (75 ore di lavoro) e può essere sostituito con altre attività». Insomma, una giungla. Una tendenza rilevata dal Cosp è l'assenza

di consapevolezza degli studenti nell'approccio al tirocinio curriculare. «Dovrebbe essere considerato come uno strumento di orientamento per il futuro. È importante sapere cosa ci si aspetta e fare una prima esperienza nel mondo del lavoro», continua Rosina, «gli studenti non conoscono per niente le forme contrattuali. I tirocini sono offerti soprattutto da aziende del settore privato. Ma qual è l'ambito di studi più richiesto? «L'area informatica, digital e marketing vanno per la maggiore. Potremmo organizzare intere job fair solo per questi settori». Per valorizzare le

competenze trasversali delle materie umanistiche, invece, il Cosp ha creato *I mestieri delle lettere*, un laboratorio di formazione soprattutto in ambito aziendale. «Uno dei laboratori collabora, ad esempio, con una società che si occupa di selezione del personale». Le assunzioni dipendono tantissimo dalla facoltà e dal tipo



di laurea. «Chi sviluppa una tesi in azienda, ad esempio, ha più possibilità di essere confermato dopo la fine del tirocinio. Le aree giuridico-politica, della comunicazione ed economica sono le più rilevanti in questo senso», risponde la direttrice del Cosp. Ma cosa ne pensano gli studenti? Benedetta, 23 anni, milanese, un master in Scrittura nel 2018, dà un dato preciso: «Oggi su 25 studenti del master, 4 lavorano, ma con contratti precari che non superano gli 800 euro al mese. Uno dei miei compagni è tornato in Liguria a gestire l'autosalone di famiglia». Il suo tirocinio obbligatorio nel settore dell'editoria? «Una perdita di tempo». E lei? «Faccio ripetizioni e la barista occasionalmente e intanto provo a scrivere». Cosimo, neolaureato della Statale in Management dell'innovazione è invece al suo primo tirocinio post-laurea con un'azienda metalmeccanica di Milano. Per sei mesi monitorerà le gare d'appalto dell'azienda: «Mi hanno chiamato loro. Hanno trovato il mio curriculum sulla banca dati Almalaurea e hanno deciso di offrirmi il tirocinio». Cosa dicono i numeri sui laureati? Il mezzo principale di cui dispongono le università per raccogliere dati sono i questionari, spesso ritenuti inaffidabili perché non compilati in modo coerente. E il canale principale per studiare le statistiche universitarie è il rapporto Almalaurea, anche se solo Statale, Bicocca e Iulm aderiscono al consorzio. Bocconi, Politecnico e Cattolica forniscono dati propri. Oltre il 53 per cento degli studenti che hanno risposto al questionario Almalaurea prima della laurea hanno svolto tirocini (il dato sale al 56,8 per cento per lo Iulm e al 59 per cento per la Bicocca). Nello specifico, il 33 per cento degli studenti intervistati ha svolto lo stage fuori dal circuito universitario. Restano all'interno dell'università il 13 per cento degli studenti, ma allo Iulm solo l'1,9 per cento. L'anno scorso la Statale ha attivato 3.758 stage curriculari: 2.400 studenti raccontano di non aver ricevuto proposte di assunzione o proroga al termine del periodo



contrattuale. Per molti studenti il tirocinio curriculare è comunque un primo contatto per entrare nel mondo del lavoro. Il Politecnico di Milano l'anno scorso ha attivato 5.528 stage. Il 54 per cento degli stagisti dell'ateneo resta in provincia di Milano durante l'esperienza lavorativa, mentre il 12 per cento va all'estero (con prevalenza tra gli studenti delle facoltà di Architettura e Design). La sede milanese della Cattolica ha attivato 6.831 stage nel 2018, di cui 4.386 a Milano e provincia, distribuiti equamente tra settore pubblico e aziende private. L'università Bocconi, invece, ha avviato 4.679 stage, di cui il 76 per cento svolti a Milano. Gli studenti delle università intervistate da Almalaurea hanno accesso alla banca dati delle offerte di stage anche dopo la fine degli studi. Ma solo per un anno. Per i tirocini post-laurea (extra-curriculari) è obbligatoria per legge una retribuzione. Dai dati 2018 forniti dal Cosp, su 502 tirocini, il 44 per cento degli studenti ha accettato l'inserimento in azienda. Il 43 per cento dei laureati non ha invece ricevuto offerta di assunzione. Le aziende offrono ai tirocinanti prevalentemente contratti da dipendenti a tempo determinato (44 per cento) seguito dal contratto di apprendistato (22 per cento). Se si guarda ai rapporti sull'occupazione si può dire che i laureati milanesi trovano lavoro restando in larga maggioranza nel nord-ovest: dall'80 per cento dello Iulm al 92,8 per cento della Bicocca. Nel giro di quattro mesi allo Iulm, tre mesi e mezzo in Statale e in Bicocca, due mesi in Bocconi (meno di un mese per i laureati magistrali). Lo stipendio

medio è di 1.124 euro, che sale fino a 1.211 per i laureati magistrali. Con una differenza di retribuzione fino a 200 euro tra uomini e donne. Per fortuna le laureate magistrali in Mediazione linguistica e interculturale della Statale sono un esempio positivo, con una retribuzione di 274 euro più alta delle donne rispetto ai colleghi maschi. Almeno il 52 per cento dei laureati del gruppo Almalaurea risulta occupato a un anno dal titolo. Cifra che supera il 64 per cento tra i laureati magistrali (è il dato di Statale e Bicocca, superate da Iulm, che tocca il 69,5 per cento). Tra chi lavora, almeno il 50 per cento degli intervistati ritiene la laurea efficace per le mansioni che svolge (dato che scende fra i laureati triennali, per superare l'81 per cento tra i laureati delle magistrali a ciclo unico di Statale e Bicocca). Le cifre sull'occupazione a un anno dal titolo si impennano nel caso di Bocconi, Cattolica e Politecnico: per i laureati magistrali della Bocconi si parla del 95,8 per cento, seguito dal 93 per cento dei laureati magistrali del Politecnico: fanno meglio gli ingegneri (93 per cento), seguiti da designer (92 per cento) e architetti (86 per cento). Bene anche i laureati in finanza (94,1 per cento) ed economia (90,3 per cento) della Cattolica. In mancanza di un quadro univoco, la tendenza indica che i laureati delle discipline Stem (aree della scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) e dell'area economica trovano più facilmente impiego dopo la laurea rispetto a quelli dei gruppi umanistico, giuridico e psicologico. Basti l'esempio della Statale, con il 77 per cento dei laureati in scienze motorie occupato, contro il 35 per cento dei laureati in giurisprudenza.

L'altra università: le vie pratiche di chi impara un mestiere

Linee guida per diventare panettieri, stilisti e cineasti



di **FEDERICO BACCINI** e **ELISA CORNEGLIANI**
@federicobaccini e @elisacorne

«Non formo qualcuno che conosca la storia del teatro, formo un attore che sappia portare la voce in ventesima fila». Monica Gattini Bernabò, direttrice generale della Fondazione Milano Scuole Civiche riassume così la proposta formativa scelta ormai da migliaia di ragazzi. Non solo teatranti: cineasti, musicisti, stilisti, panettieri e truccatori. Gli studenti "alternativi" esistono e si ritagliano uno spazio sempre meno di nicchia nel campo della formazione milanese. Poca teoria, tanta pratica: un percorso parallelo al mondo universitario che troppo spesso fra esami, master e qualifiche non garantisce sbocchi lavorativi.

Secondo i dati emersi da una ricerca della Fondazione Cariplo le imprese lamentano carenza di oltre 300 mila addetti in più settori. Il problema è solo uno: mancanza di profili adeguati che rispondano alle competenze richieste delle aziende stesse. Un dialogo, quello fra domanda e offerta, che sembra sempre più difficile. Da una parte si studia e si accumulano conoscenze teoriche, dall'altra si cercano abilità concrete. Intrecciare le

due esigenze è complesso, ma alcune realtà sul territorio stanno cercando di dare una risposta.

Quello che propongono le scuole professionalizzanti è un «percorso didattico impregnato di praticità», prosegue Gattini Bernabò. Una sorta di mondo del lavoro in miniatura, dove la futura professione non viene raccontata, ma fatta in prima persona sotto la guida di docenti-tutor. Nelle Scuole Civiche di Milano si formano attori, registi, musicisti e interpreti: «Dobbiamo mettere a disposizione dei ragazzi il vero contesto che un giorno affronteranno. Se devo formare un regista, devo dargli i fondi per realizzare il suo progetto e una macchina da presa. Se devo formare un direttore d'orchestra devo fornirgli una vera orchestra, non solo un pianista: altrimenti sarebbe solo un esercizio sterile».

Sulla stessa linea di pensiero Fernando Burgo, fondatore dell'Istituto di Moda che porta il suo nome. Dal 1961 nella sua scuola si preparano sarti, modellisti e stilisti: «Abbiamo 500 iscritti all'anno. Fra questi, una cinquantina arriva da altri istituti e università lamentandosi dei corsi

troppo teorici. Nei nostri laboratori, invece, il rapporto tra pratica e teoria è di 80 a 20 per cento: li mettiamo a un passo dal lavoro. Gli stilisti devono essere prima di tutto sarti: è importante che abbiano un rapporto stretto con il tessuto per capire se ciò che disegnano è realizzabile». Dei 500 iscritti ogni anno a Milano, 200 troveranno un impiego stabile al termine degli studi. Durante la formazione sono al massimo otto gli studenti per ogni insegnante, con lezioni quasi individuali. I libri su cui si basa la teoria appresa dagli allievi sono stati disegnati e progettati internamente per riprodurre anche a livello testuale il metodo pratico voluto da Burgo. Questo approccio ha permesso di aprire 33 sedi in Italia e 18 all'estero, le ultime gestite da ex studenti della scuola.

Il rapporto stretto fra alunni e docenti è un filo conduttore che unisce diverse realtà che puntano sulle esperienze pratiche. Un altro esempio è l'Accademia Italiana del Pane e della Pizza: qui, dopo una breve introduzione teorica sui principi della lievitazione e degli impasti, i ragazzi sono seguiti da panettieri e pizzaioli

professionisti. La formazione avviene all'interno delle pizzerie e delle panetterie a porte chiuse per introdurli al reale contesto lavorativo: «Utilizzando le attrezzature presenti sul posto di lavoro i corsisti si rendono conto di come funziona un vero forno professionale e si avvicinano ai ritmi lavorativi», racconta il presidente Arturo Mazzeo. Sono circa 30 gli iscritti ogni mese, il 70 per cento fra i 20 e i 30 anni.

Un mestiere legato alla tradizione italiana che, nonostante i numeri riportati dall'Accademia, in pochi sono disposti a fare: «Può sembrare assurdo, ma trovare un pizzaiolo preparato è diventato difficile. In tanti rifiutano le prime esperienze lavorative perché hanno aspettative troppo elevate in termini di tempo e di stipendio: alcuni non accettano di prendere 1500 euro al mese. Anche se il lavoro è duro, a me non sembrano pochi». Una tendenza che Mazzeo ha cercato di contrastare puntando su un inserimento graduale nel mondo professionale: «Non è un caso se l'85 o 90 per cento dei nostri diplomati una volta uscito trova occupazione senza problemi».

Dalle pizzerie al mondo del trucco, le alte aspettative e le difficoltà di inserimento accomunano i settori

più diversi fra loro. «Capita che alcuni ragazzi rifiutino stage in case di moda minori aspettandosi di truccare modelle solo per Dolce e Gabbana», dice Alessandro Gangi, direttore generale della società che gestisce MBA - Making Beauty Academy. «Noi però cerchiamo di dare agli studenti la possibilità di fare quante più esperienze possibili sui set, indipendentemente dal loro prestigio. Il contatto quotidiano con i professionisti del settore ci aiuta a colmare le lacune che molte volte possono nascere all'interno dell'ambito accademico». Trucco di scena, eventi e matrimoni, body painting, sfilate: sono oltre 300 i ragazzi, fra i 18 e i 25 anni di età, che ogni anno scelgono questi percorsi. Il diploma viene riconosciuto a livello regionale e ottiene quindi maggiore autorevolezza agli occhi dei datori di lavoro. Uno studente ogni quattro riesce poi a trovare lavoro all'interno del circuito di MBA. Per gli altri si aprono le porte di case di moda, show room e backstage di programmi cinematografici e televisivi.

Numeri che inquadrano il fenomeno e che diventano ancora più rilevanti nel caso della Fondazione Scuole Civiche, grazie anche a un'offerta formativa precisa: i diplomi rilasciati

sono equivalenti a una laurea triennale o magistrale ma sono più spendibili in ambito lavorativo grazie all'impronta pratica. All'interno delle quattro Scuole Civiche (Musica Claudio Abbado, Cinema Luchino Visconti, Teatro Paolo Grassi e Interpreti e Traduttori Altiero Spinelli) il numero complessivo degli studenti si aggira intorno ai 3mila, seguiti da 900 docenti e professionisti.

Il corso di Cinema ha avuto un'impennata delle domande di ammissione, che sono passate dalle 622 nel 2014 alle 944 nel 2019 per 150 posti disponibili. Andamento analogo si registra per il corso di Teatro, nello stesso arco di tempo: da 613 a 828 richieste per 46 posti. «La veste universitaria rende i corsi più giustificabili a genitori che altrimenti farebbero fatica a capirne il valore formativo e rendono i ragazzi diplomati più competitivi con gli allievi dei conservatori e soprattutto con i laureati in università con impronta teorica», dice la direttrice Gattini Bernabò. Il mercato del lavoro in cui entrano è flessibile e dipende dalle qualità artistiche richieste e offerte, ma «il 75 per cento dei diplomati trova lavoro entro tre anni. Vuol dire che la nostra formazione è convincente».



Gli allievi dell'Istituto Burgo al lavoro (foto di Elisa Cornegliani). Nell'altra pagina, le future truccatrici della Making Beauty Academy (foto di Federico Baccini)

La Scala(ta) dei giovani artigiani

Sarti, parruccai e maestri degli effetti speciali: ecco i millennials dietro le quinte del teatro dell'opera milanese

di GIADA GIORGI e MARCO RIZZA
@lagiorgi6 e @rizzamarco

«E adesso come glielo spiego ai miei?». Questa è la domanda più frequente che i giovanissimi allievi dell'Accademia alla Scala di Milano raccontano di essersi fatti dopo aver deciso di intraprendere un percorso affascinante quanto inusuale. Parruccai, sarti teatrali, realizzatori di effetti speciali. Ragazzi e ragazze tra i 19 e i 30 anni, da tutta Italia, con il giusto timore e coraggio, sono arrivati nella scuola di formazione del teatro milanese per eccellenza. L'obiettivo è quello di diventare "artigiani del palcoscenico". L'immaginario tipico che avvolge da sempre i palazzi di Via Santa Marta, sede storica dell'Accademia, vede all'opera danzatori, musicisti e cantanti di ogni età e provenienza.

Ma lo spettacolo non finisce certo qui. Dietro le quinte prestigiose della Scala vive un mondo fatto di abili miscelatori di tradizione e creatività. Sbirciando dietro il telo rosso e nei laboratori artigianali si scopre infatti la magia di una realtà che spesso ama rimanere nascosta e che è più giovane di quanto si pensi. Lì su un mobile, accanto a pinze e uncinetto, svettano parrucche, baffi, barbe e posticci. Più in là, tra uno spruzzo di colore ad alcool e un matterello, fanno capolino maschere e volti di mondi immaginari. Se poi si gira di poco l'angolo, fino alle macchine da cucire, sarà facile vedere Sofia di Prussia prestare il proprio abito alla bella Amalia dei Masnadieri di Giuseppe Verdi.

Un mondo incantato dove i nuovi artigiani del palcoscenico da anni imparano a vestire, pettinare, truccare e a dare anima, insieme agli attori, ai personaggi delle più grandi opere teatrali.

«Mia mamma ha capito dopo qualche mese cosa stessi davvero facendo». A parlare è Alessandra Andreotti, 20enne milanese, mentre è alle prese con gomma eva, resina e coloranti spray nel laboratorio di special make up, il corso in cui si impara a realizzare maschere e volti tridimensionali di ogni genere. «È una scelta difficile perché va controcorrente», spiega, «sarebbe stato più facile per me andare all'Università, laurearmi e poi scegliere una strada tradizionale. La difficoltà più grande è stata doverlo spiegare ai miei nonni», conclude sorridendo. Nonostante gli scetticismi, i ragazzi in Accademia lavorano sodo.

Manualità, sensibilità e capacità di essere precisi e raffinati allo stesso tempo: queste le abilità che gli allievi sono chiamati a sviluppare insieme ad una buona dose di autocontrollo. «La maggiore difficoltà? La pazienza», confessa Lidia Sciacca, 19 anni, la più giovane tra gli aspiranti parruccai, diplomata in estetica e amante del teatro. Davanti alla sua testina che le fa da modello, uno dopo l'altro inserisce i fili di capelli dentro i piccoli fori di un tulle sottilissimo. Dopodiché li annoda con precisione e fermezza in modo da rendere il risultato finale più naturale possibile. «Quando la vedi vuota ti dici: "ci metterò una vita a finirla, sarà complicatissimo". Poi prende forma e tutto cambia», racconta Lidia mentre continua a sferruzzare la sua parrucca, armata di uncinetto e ditale.

Anche il resto del gruppo fa la stessa cosa. Laboriosi e appassionati alzano lo sguardo dal proprio lavoro per parlare della grande soddisfazione



Qui e nel cerchio, aspiranti parruccaie (foto di Giada Giorgi)



provata nel vedere il frutto delle proprie mani utilizzato su un palcoscenico.

Gli occhi che brillano mentre ne parlano sembrano quasi di un'altra epoca. Così come di altri tempi sembra la maturità con cui raccontano la sconfitta, quando quel lavoro di settimane, spesso quasi ultimato, all'improvviso va storto. «In quel caso devi ricominciare da capo sapendo che non ci sono altri rimedi e che tutto il materiale usato è andato sprecato», spiega Alessandra Andreotti, guardando con sana apprensione il casco argentato, tutto di resina, che presto sotto le sue mani prenderà la forma dell'uomo di latta del Mago di Oz.

«Il tempo, le mani, il materiale». Parole semplici che acquistano nel quotidiano lavoro dei giovani artigiani un valore inestimabile. L'entusiasmo dei giovani allievi non viene certo rinchiuso nelle mura dei laboratori. Competenze e fantasia acquisite esplodono sul palcoscenico del Teatro alla Scala e su quelli di altre città italiane dove i ragazzi hanno la possibilità di mettere a disposizione, e allo stesso tempo esibire, i propri lavori su volti e corpi di attori professionisti. Lo spiega Lina Inserra, docente del corso di sartoria teatrale da ormai 13 anni. «I ragazzi riescono benissimo a calarsi in questa idea di lavoro per gli altri. Spesso anche più degli adulti, disposti meno a piegarsi e a mettersi a servizio dell'arte».

Oltre a punti a mano, cuciture e rouge, i giovani sarti calcano le quinte del teatro occupandosi di vestizione e assistenza ai costumi. Piccoli sogni quotidiani che a poco a poco si realizzano e che fanno sentire quel prestigioso palco, per molti irraggiungibile, un po' più vicino.



Due allievi del corso di sartoria teatrale (foto dell'Ufficio Stampa dell'Accademia della Scala)

«È importantissimo che un luogo di arte come questo includa percorsi di formazione», riflette la coordinatrice didattica Marta Aiello, «bisogna far capire ai giovani che la Scala non è un punto di riferimento così lontano e onirico e che, se lo vogliono, tutto può diventare alla loro portata». L'obiettivo è quello di diventare figure professionali e artisti di alto livello. È per questo che bustini e sottogonne non richiedono soltanto abilità tecniche, ormai sempre più difficili da trovare, ma anche una profonda conoscenza storica e culturale del tempo a cui appartengono.

«Quello che stiamo realizzando è un costume ispirato alla Germania del '700, uno stile militare, differente dalle stampe floreali della Francia della stessa epoca per esempio», spiega Nicola Aniello, laureato in scenografia. «Facevo teatro sul palco e mi manca molto recitare», esordisce Emma Caramaschi, 19 anni di Mantova, la più giovane dei sarti, «amo così tanto il teatro che ho deciso di doverlo conoscere fino in fondo, nelle sue viscere, e quindi eccomi qui». Da novembre lei e gli altri lavorano per diventare grandi



Il laboratorio di special makeup (foto di Marco Rizza)

maestri della manifattura teatrale e, nonostante sappiano quanto complesso sia il mondo che hanno deciso di abbracciare, su una cosa sembrano non avere dubbi: «Questo è il mio posto», ripetono, mentre spiegano il motivo della loro scelta. «Sarebbe bello se in Italia ci fossero più realtà come queste», riflette Lina Inserra, l'insegnante di sartoria, guardando i suoi allievi a lavoro: «questi ragazzi non hanno fatto soltanto una scelta lavorativa ma una scelta di vita. Stare a teatro è un po' come andare dal mugnaio, resti infarinato. Ti rimane la polvere del palcoscenico addosso e non te la togli più».



Una studentessa al lavoro su una maschera tridimensionale (foto di Giada Giorgi)

Come è difficile essere studentesse mamme

Il racconto di Caterina: «Più tutele in gravidanza che dopo il parto»
E alla Bicocca c'è un asilo nido che è un modello per gli altri atenei

di **GIORGIA FENAROLI** e **ALBERTO MAPELLI**
@giorgiafenaroli e @mape_alberto

Beatrice, 24 anni, ha scoperto di aspettare un bambino nel marzo 2018 mentre frequentava il corso di laurea magistrale Editoria, Culture della comunicazione e della moda in Statale: «Ho cercato se ci fossero servizi o aiuti da parte dell'università ma non ne ho trovati. Quindi mi sono organizzata da sola per portare a termine gli studi durante la gravidanza». Gli atenei milanesi sono considerati all'avanguardia sotto tanti punti di vista e attirano molti studenti da tutta la Penisola, ma le iniziative riservate alle studentesse madri non sono numerose. La principale possibilità di tutti gli atenei milanesi è la sospensione degli studi per malattia ("semestre bianco"). Beatrice non è l'unica ad essersi trovata in questa condizione ma è difficile conoscere la portata del fenomeno: le università della città (Statale, Politecnico, Cattolica, Iulm) non raccolgono il numero delle iscritte incinte o con un figlio al momento dell'iscrizione.

La Bicocca, dal 2005, offre il servizio di asilo nido in collaborazione con il Comune. «Mi occupo di questo genere di servizi da tutta la vita», dice Susanna Mantovani, responsabile scientifico del progetto. «Il rettore dell'epoca era molto interessato all'idea. Il quartiere era ancora in via di sviluppo e il Comune aveva bisogno di un asilo nido in zona. Così università e amministrazione hanno trovato un accordo basato su uno scambio di servizi: la prima si è impegnata a gestire il nido, la seconda ha fornito l'immobile».

Dei 65 posti a disposizione, 23 sono riservati al Comune. Gli altri sono dedicati al personale e agli iscritti alla Bicocca. I posti vengono assegnati tramite una graduatoria che viene

stilata in base all'Isee, da cui si ricava anche la retta. «Non ci sono canali preferenziali per le studentesse rispetto ai dipendenti, ma le prime spesso hanno un reddito basso o nullo, quindi non abbiamo mai avuto problemi ad inserire chi tra loro ha fatto domanda».

Negli ultimi tre anni sono 19 gli studenti e le studentesse ad avere iscritto il loro figlio al nido "Bambini Bicocca". «Infatti, a poter usufruire di questa opportunità non sono solamente le madri, ma anche gli studenti padri», spiega Mantovani. Il nido è gestito in collaborazione con due cooperative e l'università utilizza la struttura anche per far fare tirocini interni agli studenti.

«Puntiamo sull'aspetto naturalistico, facendo trascorrere più ore possibili all'aperto ai bambini». La Bicocca sta pensando di ampliare il ventaglio delle sue iniziative.

L'intenzione, oltre alla scuola dell'infanzia aperta nel 2017 per garantire una continuità al bambino, è quella di sviluppare servizi di breve durata. Per esempio, creare un luogo dove lasciare i piccoli per il tempo di un esame o di una lezione: «Non mi piace chiamarlo *baby parking*», dice Mantovani, «serve che ci sia una situazione adeguata per il bambino, una conoscenza tra madre, figlio e babysitter. Anche uno spazio in cui i genitori possano giocare con i loro bambini sarebbe importante».

Quella del *baby parking*, o comunque lo si voglia chiamare, è un'esigenza sentita anche dalle neomamme. Caterina, 23 anni e una figlia di



nove mesi, fa Giurisprudenza e dice che durante gli esami le avrebbe fatto comodo avere qualcuno a cui lasciare la bambina: «Molte volte mi sono trovata nella situazione di dover chiamare una babysitter a mie spese. Paradossalmente mi sembra ci siano più tutele durante la gravidanza che dopo. Ad esempio, si può richiedere un appello aggiuntivo o di avere la precedenza agli esami orali solo mentre si è incinta e non post-parto, quando ci sarebbe bisogno di più tempo per stare col bambino».

In Italia ci sono esempi di atenei che offrono servizi sia prima sia dopo il parto. Al Politecnico di Torino esiste dal 2011 un nido con 20 posti, anche se nessuno studente ne ha usufruito negli ultimi anni. Prima era attivo anche il *baby parking*, i cui orari sono stati ridotti per dare priorità all'asilo. Il proposito dell'ateneo è quello di

trovare nuovi spazi per poter attivare entrambi i servizi.

All'Università degli Studi di Cagliari è attivo dal 2015 il progetto "Tessera Baby". L'idea è nata da una e-mail di una ragazza in dolce attesa che si chiedeva se l'Università avesse iniziative per le studentesse incinte. La tessera baby offre una serie di agevolazioni: lezioni videoregistrate, parcheggi riservati, precedenza nelle segreterie, possibilità di scegliere l'orario degli esami e accesso alle "Stanze Rosa", ovvero spazi con fasciatoio, giochi e poltrone per riposarsi o allattare. Nel 2017 si è pensato di trasformare una di queste stanze nello "Spazio Bambino", un locale dove lasciare il proprio figlio con degli educatori per brevi periodi di tempo. Il servizio viene gestito da una società esterna e dallo scorso anno vengono coinvolti nell'iniziativa anche gli studenti in Scienze pedagogiche, dell'Educazione e della Formazione primaria. «Attualmente sono due i tirocinanti che affiancano gli educatori», spiega Alessandra Orrù, la responsabile del servizio. «Gli studenti possono lasciare i figli in determinate fasce orarie, una mattutina e una serale, prenotandosi su una piattaforma online. È tutto

gratuito». In progetto ci sono anche due asili nido, che nelle intenzioni del rettore Maria Del Zompo dovrebbero essere gratuiti per gli studenti.

Nell'anno accademico in corso sono state richieste 265 tessere baby: un numero rilevante in un ateneo da 26mila iscritti, specialmente se confrontato con gli unici dati disponibili a Milano, quelli del nido della Bicocca. La differenza potrebbe spiegarsi con la natura stessa dell'iniziativa di Cagliari: più servizi, utilizzabili al bisogno e del tutto gratuiti.

Il vero problema, riferito da Beatrice e Caterina, le due studentesse madri, è che la legislazione italiana non prevede alcun tipo di sostegno per le universitarie. Mentre infatti sono tutelate sia la condizione di studente lavoratore (art.10 Statuto lavoratori) sia quella di madre lavoratrice (Dlgs 151/2001), manca la regolamentazione dello status di studentessa madre, nonostante la Costituzione garantisca il diritto allo studio e la tutela della genitorialità. Quindi, eventuali iniziative sono lasciate esclusivamente alla volontà di rettori e atenei.

Se nel nostro Paese le politiche di conciliazione studio-maternità sono

quasi del tutto assenti, in altri stati europei la maternità e la paternità non rappresentano un ostacolo allo studio. In Germania i servizi di cui gli studenti genitori possono usufruire sono organizzati dai singoli atenei con l'ausilio degli *Studentwerk*, enti pubblici studenteschi, e grazie a collaborazioni tra pubblico e privato. In ogni università è presente un Ufficio Famiglia, una struttura ad hoc a cui gli studenti genitori possono rivolgersi per babysitting, asili nido, doposcuola e aree gioco dove poter lasciare i figli a personale qualificato per alcune ore. Secondo l'indagine del 2016 realizzata dall'Ente studentesco tedesco, il 6 per cento degli studenti universitari ha figli: appare evidente la relazione tra agevolazioni offerte e dimensioni del fenomeno.

«Non avremmo voluto che lo Stato risolvesse tutti i problemi legati ad una decisione che rimane personale, ma, certo, qualche aiuto ci avrebbe fatto comodo», dicono Beatrice e Caterina. Beatrice sta finendo di scrivere la sua tesi magistrale e si laureerà a luglio. Caterina, dopo aver finito gli esami, andrà in Lussemburgo per un tirocinio prima di laurearsi. Traguardi che stanno raggiungendo insieme alle loro bambine.



Alcuni piccoli del nido "Bambini Bicocca" durante un momento di gioco (foto fornita dal Consorzio Bambini Bicocca)
Nell'altra pagina, Caterina, 23 anni, insieme a sua figlia (foto di Giorgia Fenaroli)

Non chiamateci fuori corso...

I ragazzi in difficoltà possono contare su psicologi e sportelli, che offrono sempre più iniziative per venire incontro alle richieste. Ma c'è chi non riesce a chiedere una mano.

di GIULIA GIAUME e RICCARDO LICHENE
@GiaumeGiulia e @riky_lichene

...Aiutateci



Sei fuori corso perché non sai studiare. Sei fuori corso perché hai scelto la facoltà sbagliata. Sei fuori corso perché non hai un gruppo di studio. Uno studente in ritardo con gli esami, un cosiddetto "fuori corso", queste frasi se le sente dire spesso. Tutti sembrano in grado di consigliargli il metodo giusto, il sistema per uscire dal blocco. Qualunque cosa pur di non sentirgli più dire: «Non riesco ad andare avanti». Le università hanno tutto l'interesse a liberarsi di chi non sta al passo: più studenti si laureano in tempo, più ricevono finanziamenti e ottengono punteggi alti a livello internazionale. Molte hanno anche imposto una maggiorazione nella rata di iscrizione per chi non è in pari con gli studi a partire dal secondo anno di ritardo. Chi dà tutti gli esami nei tempi previsti, d'altra parte, ha uno sconto sulla retta. La reputazione di fuori corso, già di per sé fattore di imbarazzo e isolamento, è stata così aggravata da un fattore economico e competitivo, soprattutto in un panorama universitario che punta alla competizione più che al benessere. Il risultato? Chi da anni fatica a dare tutti gli esami o si incaglia sulla tesi è sempre più solo e, in alcuni casi,

depresso. Con depressione non si intende la "tristezza", ma una vera e propria patologia della psiche: un calo drastico della produzione di serotonina e dopamina (gli ormoni della felicità) porta l'individuo a uno stato di crescente disistima di sé, apatia e perdita di interesse nei confronti di qualunque attività. «Tutti i miei compagni di corso hanno continuato ad andare avanti, chi più veloce chi meno. Io continuavo a dare gli stessi esami senza passarli mai, e sono rimasto solo». Uno studente del Politecnico di Milano confida così le sue difficoltà. «Non sapevo a chi chiedere aiuto, tutti andavano avanti con le loro vite. Non sapevo nemmeno che l'università avesse degli psicologi». Tutti gli atenei del capoluogo lombardo hanno una forma di assistenza psicologica per aiutare gli studenti come lui a superare difficoltà dello studio e non solo. Variano per numero di sedute, tipologia di approccio clinico e istituzioni esterne di riferimento. «Collaboriamo con cinque psicoterapeuti retribuiti dal Politecnico e dei tirocinanti della scuola specialistica», dice la dottoressa Licia Sbattella, bioingegnere dell'ateneo e psicologa clinica del servizio

PoliPsi. Il servizio è particolarmente ampio: «A tutti offriamo un corso di conoscenza di sé che dura due mesi, dopo il quale proponiamo agli studenti l'approccio migliore per affrontare i loro problemi. Possiamo garantire fino a 30 sedute, anche se spesso ne bastano una quindicina perché per le questioni più gravi (autolesionismo, rischio suicidiario e disturbi alimentari) raccomandiamo i ragazzi a delle strutture sanitarie specializzate come quelle di Niguarda e San Raffaele». La partecipazione degli studenti e il tasso quasi nullo di abbandono mostrano un approccio che funziona e un trend di crescita sostenuta: «Dai 150 percorsi portati a termine nel 2017 siamo passati agli oltre 400 del 2018, e per i primi sei mesi del 2019 siamo già a 300», aggiunge la dottoressa Sbattella. Una tendenza confermata da Marco Bani, psicologo clinico del servizio di Counselling della Bicocca: «450 persone sono state seguite dall'inizio dell'anno a oggi. Stiamo raggiungendo il quattro per cento della popolazione universitaria, avvicinandoci al minimo della media europea». La richiesta, a livello europeo, si aggira infatti tra il quattro e il dieci per cento degli studenti di

ogni ateneo. Gli sportelli italiani, però, sono già messi in difficoltà dalla crescita attuale: per quel dieci per cento, personale e mezzi di oggi non basterebbero. «Chi cerca aiuto», riporta Bani, «ha nella maggior parte dei casi complesse situazioni familiari alle spalle», un fattore che spesso vale anche per il 30 per cento dei richiedenti aiuto fuori corso. Un'altra presenza ricorrente emerge dalle rilevazioni di Milano-Bicocca, come anche da quelle del Politecnico: gli studenti fuorisede. Bani afferma che «il 70 per cento di chi viene al servizio di sostegno psicologico non è di Milano, con tutti i problemi di integrazione che ne derivano». Studiare fuori di casa fa partire svantaggiati: stressa ragazzi e genitori, che fanno spesso pesare sui figli le proprie preoccupazioni. «Mi è capitato quest'anno il caso di uno studente che aveva attacchi di panico quasi quotidiani. Nel corso delle sedute è emerso che era stato il padre a scegliere la facoltà al posto suo e a farlo venire qui. Alla fine del secondo incontro il ragazzo mi ha parlato dei suoi sogni: tutt'altra cosa». La dottoressa Anna Missaglia del servizio di ascolto dell'Università

Iulm racconta questo esempio, uno dei molti che confermano l'utilità degli sportelli universitari per chi non è già oltre il livello di guardia. Anche per questo l'Università Statale non segue i casi di depressione, ma accetta al Centro per l'orientamento Cosp solo chi ha problemi limitati allo studio o di matrice sociale. Per quanto riguarda Bocconi e Cattolica, i dati non sono facilmente accessibili perché anche a livello generico sono considerati riservati. Un particolare emerge dal sito internet dell'Università Cattolica: da loro le sedute costano 30 euro l'una e non si possono superare i dieci incontri per studente. I dati degli sportelli e la letteratura scientifica confermano che l'università ha un impatto psicologico ed emotivo sugli studenti. Nei casi in cui gli interessati arrivino da situazioni familiari complicate o abbiano grosse difficoltà con gli studi, questo impatto può essere molto destabilizzante, perfino drammatico: anoressia, bulimia, autolesionismo, tendenze al suicidio. Secondo i dati di Milano-Bicocca il 50 per cento di chi si è rivolto allo sportello rientrava in profili di tipo clinico, e necessitava di terapie ad hoc e farmaci. Laddove le famiglie non colgono

queste necessità, un esperimento della Bicocca indica che prevenire prima che curare è possibile: basta un test psico-attitudinale per le matricole. Così facendo, università e genitori possono intervenire con supporto, psicoterapia e psicofarmaci prima che lo stress dello studio full-time peggiori le cose. L'importante è provare nuove strategie: dai corsi per conoscersi del Politecnico, ai gruppi di studio di soli ragazzi dello Iulm. Quando manca un occhio attento, gli studenti compensano con mezzi sempre più carichi di conseguenze: dai gruppi di auto-aiuto su Facebook, che spingono a «provare a studiare anche solo una pagina al giorno», a medicinali come Modafinil e Ritalin per potenziare la concentrazione (acquistabili online senza ricetta), fino all'uso di *smart drugs* non ancora illegali reperite tra i coetanei, che spesso portano gli studenti a una grave dipendenza. Uno studente su dieci, prima di rivolgersi agli sportelli, confessa di aver provato sostanze psicotrope o eccitanti per migliorare le prestazioni accademiche. Il più delle volte chi è fuori corso non è un banale pigro, non è un indeciso e non sta da solo per una sua scelta. Ha bisogno di aiuto.

Tutti pazzi per la Cina

Il gigante asiatico va sempre più di moda
Laboratori, musica, corsi di lingua e soggiorni a Shanghai

di LUCIO PALMISANO e ANDREA PRANDINI
@luciump e @andreaprandini

Un Paese tanto lontano quanto vicino. Sin dai tempi di Marco Polo, l'Italia e la Cina confermano di avere un legame solidissimo: la prova sono i tanti ragazzi milanesi che ogni anno decidono di iniziare un corso di lingua cinese o di passare lì un breve periodo della loro carriera universitaria. Uno dei molti eredi dell'autore del *Milione* è Paolo de Giovanni, studente della Cattolica, fresco vincitore un

a quelli del Qcer dell'Ue (da A1 a C2). «Per quanto il Confucio dia opportunità anche per i livelli superiori, è evidente che studiare in loco è un'altra cosa. Finita la laurea mi sono iscritto a Late, *Language training experience*, un programma per lo studio linguistico all'estero. Grazie a questo sono potuto andare all'università Bicu di Pechino per un corso di 4 ore al giorno dal lunedì al venerdì, tutto organizzato dalla Cattolica.

Celeste Impero sono un'istituzione del governo cinese per diffondere la lingua e la cultura cinese nel mondo, come fa per l'Italia la società Dante Alighieri. Spesso hanno sede presso università estere e si occupano di sviluppare partenariati tra l'ospite e un equivalente in patria. Fanno riferimento all'Hanban, un ufficio del ministero dell'Istruzione cinese. Dopo il primo in Corea del Sud nel 2004, sono diventati 480 in oltre 100 Paesi. Milano è tra le poche città ad averne due: uno presso la Statale e uno in Cattolica. Le loro attività si dividono in corsi di lingua e attività culturali. I corsi, serali e aperti a tutti, percorrono tutti i livelli Hsk. Dal primo che permette, secondo il sito della Statale, «di presentarsi, contare, fare acquisti e conoscere 250 vocaboli», agli ultimi che preparano anche alla traduzione italo-cinese. Oltre ai corsi normali, che rilasciano al termine un certificato non ufficiale, è possibile prepararsi agli esami Hsk veri e propri e seguire una serie di lezioni specifiche per il business e l'informatica. Queste sono aperte a tutti, sia agli studenti sia a professionisti intenzionati ad avere rapporti d'affari sia a semplici cittadini interessati per cultura personale.

Le attività culturali aprono finestre che da Milano portano alle più antiche tradizioni siniche, come l'arte calligrafica o festività vecchie di secoli. Afferma Silvia Pedersini, *associate managing director* dell'istituto in Cattolica: «Notiamo più pubblico soprattutto in occasione della festa di metà autunno, del capodanno cinese e della *dragonboat*, a cui spesso partecipano anche ragazzi cinesi che studiano per un periodo qui e sentono nostalgia di casa». La dirigente inoltre afferma che «i nostri corsi di lingua sono sempre più seguiti, da studenti ed esterni che hanno bisogno di



Un'esibizione col guzheng, tipico strumento musicale cinese (foto dell'Istituto Confucio della Statale di Milano)

paio di mesi fa della selezione italiana di "Chinese Bridge", le olimpiadi di lingua cinese per gli stranieri, e in procinto di partire per Pechino per concorrere alla finale mondiale. «Ho cominciato a studiare il *putonghua*, il cinese standard, quasi per caso, volevo essere in grado di leggere fonti e documenti originali per un corso di storia della Cina. Da lì è nata una passione. Grazie ai corsi dell'Istituto Confucio, qui a Milano, sono arrivato al livello 3 del Hsk».

Hsk sta per *Hanyu shuiping kaoshi*, test di conoscenza del cinese, ed è la scala ufficiale per valutare l'abilità linguistica degli stranieri. Ha 6 livelli, che secondo il governo equivalgono

L'impatto culturale una volta lì non è stato forte come mi aspettavo, anche perché ormai i centri principali della Cina sono molto internazionali, specie le zone universitarie. La cosa che più mi ha sconvolto sono le dimensioni: Pechino ha oltre 20 linee della metropolitana, per loro Milano sarebbe una città tra le tante. Era divertente quando, parlando con amici cinesi, dicevamo entrambi di provenire da piccoli centri: solo che io intendevo Ardenno, 3mila abitanti in provincia di Sondrio, loro intendevano città da mezzo milione di persone».

Gli istituti Confucio grazie a cui Paolo ha avuto il primo approccio con l'ex

impararla per motivi di lavoro».

Gli istituti Confucio non sono però l'unica via d'accesso al gigante asiatico. Il Politecnico e la Bocconi hanno programmi interni per fornire opportunità ai loro studenti. Il Politecnico ha attivo il "campus italo-cinese". Come spiega Giuliano Noci, prorettore del polo territoriale cinese: «Dal 2004 abbiamo eletto la Cina a Paese più importante delle nostre strategie internazionali e oggi siamo l'università europea più importante in Cina».

A settembre il Polimi aprirà a Xi'an, la città dell'esercito di terracotta, un *innovation hub* di 10mila metri quadri in partnership con la Xi'an Jiaotong University. Erogherà corsi di formazione post-laurea nell'ambito del piano governativo "Made in China 2025", il cui intento è trasformare del tutto l'industria cinese in un settore ad alto valore aggiunto. Un altro progetto è con l'università Tsinghua, la principale del Paese dove hanno studiato gli alti dirigenti del partito comunista, tra cui Xi Jinping. «Hanno aperto insieme a noi», prosegue Noci, «una *joint platform* a Milano che ospiterà iniziative di formazione, di incubazione start-up e di collaborazioni tra imprese italiane e cinesi. Tutte queste iniziative creano vie privilegiate di accesso alle principali università cinesi per i nostri iscritti e da lì possono nascere opportunità di lavoro. Addirittura, sono in molti gli studenti che decidono di non tornare una volta terminato il ciclo di studi laggiù».

La febbre cinese sale anche in Bocconi. Valerio Hu, vicepresidente dell'associazione "Bocconi Chinese Student Association", lo conferma. «I nostri eventi, per esempio i *China talks*, sono sempre molto seguiti sia da studenti dell'università sia da esterni. Inoltre, in un sondaggio, i ragazzi ci hanno chiesto di avere un maggiore confronto con aziende cinesi», dichiara. La sua associazione riunisce sia studenti italiani di origine cinese, desiderosi di conoscere di più la cultura del Paese dei loro genitori e nonni, sia ragazzi provenienti dalla Cina.

I giovani cinesi però sono solo di passaggio in Italia, visto che dopo un anno o due di lavoro spesso emigrano negli Stati Uniti o in Inghilterra o tornano nel Paese d'origine. Per Hu tanti ragazzi italiani ci vanno «perché lì tutto è diverso rispetto all'Italia, dai social al cibo fino alla tecnologia. Per esempio, in Cina ormai non usano più il contante». Chi sceglie la Cina lo fa perché colpito soprattutto dalla grande diversità, «un mondo del tutto diverso dove scopri una nuova vita, un'avventura che può attrarre moltissimi giovani», conclude Hu. La lingua rimane un aspetto difficile da superare. Non tutti conoscono l'inglese e per lavorarci, come per viverci, serve saperlo. Per questo la Bocconi organizza un corso di lingua specifico, l'Hsk, che arriva fino al livello tre ed è aperto a tutti. La finalità è chiara: permettere a chi vi partecipa di cogliere ogni possibile sbocco lavorativo che la Cina offre,



Paolo De Giovanni, al centro, è il vincitore della selezione italiana del concorso Chinese Bridge (foto fornita da Paolo De Giovanni)

dal mondo delle telecomunicazioni all'immobiliare. Queste sono le stesse idee di Fabrizio Perretti, direttore della China Mim, programma di studio che coinvolge diverse università italiane, come la Luiss di Roma e la Bocconi, ed estere. «La collaborazione nasce da un accordo ministeriale tra Italia e Cina risalente a più di 10 anni fa. Da allora tantissimi nostri ragazzi hanno avuto la possibilità di studiare all'università di Fudan, nostra associata nel programma di partenariato», afferma Perretti. Ogni anno 30 studenti vengono selezionati per questo programma e vivono l'esperienza di un *double degree* con un primo anno nell'ex Celeste Impero, insieme agli studenti della Luiss e a quelli dell'università di Fudan, e il secondo in Bocconi. Per Perretti, «è una chance incredibile per chi viene scelto perché permette di svolgere un tirocinio in Cina, nonostante le restrizioni che oggi lo rendono sempre più difficile, e quindi andare a lavorarci in futuro». Anche se distante 7.602 chilometri, il grande Dragone non ha mai offerto così tante possibilità.



Alcuni studenti della Luiss di Roma e della Bocconi di Milano all'Università di Fudan per il programma di *double degree* (foto dell'Università Bocconi)

«Scommetto sulla mia bellezza»

Le storie di Lara, Chiara e Catalina tra passerelle e talento

di CATERINA ZITA
@ZitaCaterina

È difficile dare una definizione di bellezza. La Treccani le dedica 35 righe. Il museo degli Uffizi 5.400 metri quadri, e il cinema un numero infinito di citazioni. Il concorso di Miss Mondo, a suo modo, cerca di declinare il termine da 67 anni, presentando a tutti le ragazze che desiderano essere le più "belle del pianeta". La 23enne Adele Sammartino, dottoressa in psicologia di Pompei, quest'anno per l'Italia si è aggiudicata l'opportunità di rappresentare il Bel Paese alla finale di Bangkok. Per competere non basta l'estetica. E neppure per vincere. Oltre il grande riquadro rosa che dice "Partecipa ora", le otto lombarde chiamate a Gallipoli per le finali nazionali hanno trovato una risposta alla domanda: «Cosa è la bellezza per te?». È stata l'occasione per rompere gli stereotipi o forse per crearne di nuovi. Soprattutto, è stata l'opportunità per esprimere un pensiero che svelasse una parte più vera del mondo, troppe volte semplificato, di chi investe sulla bellezza.

«La bellezza non è 90 60 90» pensa Chiara, 25enne di Lecco, diplomata in Gestione dei sistemi informatici aziendali. Per Chiara la bellezza «è la felicità provata nel partecipare a un concorso come Miss Mondo». Invece, per Catalina che studia Programmazione Neuro Linguistica a Milano, la bellezza si traduce in tre caratteristiche: diversità, coraggio, ambizione. Sempre per Catalina, quelle tre parole formano anche un monito per tutte le donne: «Bisogna avere coraggio di ambire alla diversità».

A detta delle ragazze, i criteri di scelta nei concorsi di bellezza non sono rigidi, mentre chi si è affacciata al mondo del *modeling* e degli *shooting*, sa quanto l'apparenza sia una discriminante fondamentale per il successo. Le forme, i lunghi capelli fluenti, la tonicità dei muscoli e la taglia del seno. Canoni che troppo spesso funzionano per sottrazione: meno forme, meno peso. Le otto lombarde di Miss Mondo invece cercano lo spazio giusto per esaltare la poliedricità delle donne. Per essere Miss Mondo si devono sapere tre lingue, dimostrare un talento ed essere in grado di argomentare le proprie ragioni, ma soprattutto si deve valorizzare l'essere. Stephanie ad esempio, che frequenta ancora il liceo artistico e programma di studiare cinema a Roma, ha mostrato alla giuria la passione per la scrittura recitando un testo, scritto da lei, sulla deportazione degli ebrei. Poi c'è chi balla, chi racconta barzellette o chi come Catalina ha portato con sé i valori femministi: «La donna viene discriminata. La parità di genere

la otterremo a piccoli passi. Anche modificando le tasche dei jeans che sono diverse per uomini e donne». Milano è la città della bellezza. Lara che ha solo 16 anni ed è troppo giovane per i concorsi nazionali, sfilando per le agenzie di moda milanesi, mette da parte i soldi e con accento cremasco racconta la passione per le lingue e per i "falsi amici" del francese. «Ad esempio la parola "scrivania" mi affascina, se pronunciata male vuol dire "patibolo"». Dietro l'atteggiamento ingenuo si nascondono spesso ragazze caparbie: «Voglio spaccare in questo mondo. Un tatuaggio? Mi scriverei *carpe diem*». Investire nella bellezza significa investire un capitale, il proprio aspetto esteriore, per ottenere un profitto, dei soldi utili per essere indipendenti e seguire i sogni. C'è chi vorrebbe diventare dietista su una crociera per viaggiare, chi con un diploma in scienze umane vorrebbe aiutare le persone con dipendenze da droghe. Talvolta, «la bellezza è collaterale», diceva Will Smith in un film di qualche anno fa.



L'incoronazione di Adele Sammartino a Gallipoli durante la finale di Miss Mondo Italia (foto di Marco Perulli)

Tre studenti internazionali che hanno aderito al progetto (foto del Politecnico di Milano)



Un Buddy per amico

Gli stranieri accolti dal progetto del Politecnico Dragoni: «Le lezioni in inglese non sono un rischio per l'Italia»

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

Si fa presto a dire accoglienza, ma si tratta di un concetto tanto indefinito quanto netti sono i confini che dividono contesti differenti. Il Politecnico di Milano è stato tra i primi in Italia, oggi seguito tra gli altri da Milano Bicocca, NABA e Università di Torino, che ha provato a mettere in connessione gli studenti di tutto il mondo perché interazione facesse rima con integrazione. Un esperimento nato sul modello anglosassone che prende il nome di Buddy Project, dall'inglese buddy, "amico". Il progetto prevede che lo studente internazionale sia messo in contatto con un altro studente del Politecnico, un buddy appunto, il quale provveda ad aiutarlo in tutte le necessità a cui viene incontro, dalla compilazione del piano di studi alla ricerca dell'alloggio. L'abbinamento avviene mediante un software che incrocia parametri quali corso di studio, lingua madre e interessi dei due candidati, e provvede inoltre che non vengano mai abbinati due candidati con la stessa cittadinanza. La candidatura è su base volontaria ed è possibile ritirarla in caso di difficoltà.

«Non abbiamo mai ricevuto lamentele o segnalazioni», dichiara il direttore generale del Politecnico Graziano Dragoni, che per dare un'idea della bontà dell'operazione cita i dati: dalle 474 richieste nel primo semestre dell'anno accademico 2015/2016, quando è partito il progetto, si è arrivati alle 1.211 del 2018/2019, con una risposta interna che è passata da 380 a 745 aspiranti buddy per un totale di 1.300 richieste soddisfatte nel corso dell'anno, più del 50 per cento degli studenti stranieri, tra i 2mila e i 2.500, che ogni anno arrivano al Politecnico. «Il mio rimpianto è di non aver aderito prima» dice Silvia Sigillino, buddy di 24 anni iscritta all'ultimo anno di Ingegneria biomedica che nel primo semestre è stata abbinata ai coetanei Miguel, spagnolo, e Eduardo, venezuelano. «All'inizio avevo paura di fargli domande», ammette Silvia riferendosi ai problemi del Venezuela, «poi ho capito che era disponibile a parlarne e mi sono aperta». Sotto la guida di un piccolo direttivo formato da una cinquina di studenti il progetto prevede degli appuntamenti mensili a cui sono invitati a partecipare i buddy con i loro rispettivi, come quello organizzato per la Settimana della moda o in occasione del

carnevale ambrosiano. «I buddy in questo caso tendono a partecipare meno», osserva Letizia Bosco, 20 anni studentessa in Design della moda, che da buddy si è incaricata di pianificare una gita fuori porta a Bergamo, sua città natale. «Con alcuni degli studenti a cui sono stato assegnato ci siamo scritti via email o sui social senza bisogno di incontrarci personalmente» racconta Leonardo Barilani, 22 anni, mentre prepara un esame di meccanica, «con altri invece il rapporto ha avuto fin da subito un risvolto sociale oltretutto funzionale». Come con Sophie, studentessa Erasmus di ingegneria meccanica con cui è nata un'amicizia: «Insieme abbiamo visitato Lugano e presto andrò a trovarla nella sua Treviri». Per ora il progetto Buddy si rivolge soltanto agli studenti di laurea magistrale: una scelta dovuta in parte alla volontà di contenere l'internazionalizzazione a seguito delle polemiche sorte quando il Politecnico propose di tenere tutti gli insegnamenti di laurea magistrale in lingua inglese. La decisione venne respinta dalla Corte Costituzionale, ma Dragoni non ha dubbi: «I corsi in inglese non sono un rischio per l'Italia».



Due studenti dell'Università Cattolica durante una pausa dallo studio (foto di Gaia Terzulli)
Nell'altra pagina, due giovani coppie (foto di Marco Vassallo)

Come colpisce Cupido

Dall'espedito del caffè al messaggio anonimo su Spotted
Ma la sorpresa è che i giovani non usano le app per trovare l'amore

di GAIA TERZULLI e MARCO VASSALLO
@gaiaterzulli e @marcovass88

Si chiama Bruno, è di Catanzaro e studia Fisica alla Statale. In via Celoria lo chiamano Cupido, perché fa innamorare chiunque cada sotto le sue frecce. Il primo bersaglio è stata la collega Mary, che si era invaghita di un ragazzo del loro giro. Nome in codice: Gatto. Cupido ascoltava le confessioni dell'amica, prometteva il silenzio ma poi spifferava tutto a Gatto. E a furia di riempirgli la testa con i pensieri della ragazza, ha fatto centro: Mary e Gatto si sono messi insieme. Poi è toccata a Federico e Federica, 23 e 22 anni, anche loro studenti di Fisica. Stavolta Cupido ha dato l'input, il resto l'hanno fatto da soli. Federico l'ha invitata a uscire e, dopo un primo appuntamento condito da silenzi imbarazzanti, al secondo è iniziata una relazione che dura da un anno. Da quando si frequentano lei gli ha posto

un solo veto. «Mai studiare insieme, sento troppo la competizione». Semmai, una volta chiusi i libri, vanno a bere lo spritz con la loro coppia preferita: Bruno ed Elena. Già, prima o poi anche a Cupido doveva arrivare la freccia amorosa. I ragazzi di Fisica della Statale sono come una famiglia: studiano insieme, mangiano insieme e spesso si innamorano tra loro. In un gruppo così piccolo e coeso, in molti non hanno bisogno dei social per cercare un partner. Ma cambiando dipartimento, alcune app hanno un ruolo decisivo nel corteggiamento. Abbiamo condotto un sondaggio tra i principali atenei di Milano (Statale, Politecnico, Cattolica, Bicocca, Bocconi, Iulm) per capire in che modo avvengano le prime interazioni tra studenti. Su 203 intervistati, l'86 per cento ha dichiarato che il primo

approccio avviene quasi sempre di persona, poi diventa fondamentale Instagram, che oggi ha letteralmente soppiantato Facebook e Messenger come mezzo di comunicazione istantanea tra i ragazzi. Antonio, 24 anni, iscritto a Scienze biologiche alla Bicocca, lo smartphone lo usa poco: qualche commento alle stories di Instagram della ragazza, poi, senza temporeggiare troppo la invita sui Navigli a bere un Long Island. Pietro, ventiduenne milanese iscritto a Scienze ambientali alla Bicocca, la donna dei suoi sogni l'aveva incontrata già al liceo, ma non trovava il coraggio per dichiararsi. Ha aspettato di rivederla all'università per chiederle di uscire proprio su Instagram. Ora stanno insieme da due anni e mezzo. In un mondo saturo di comunicazione

virtuale, però, i gesti e la fantasia continuano ad avere la loro importanza. Qualche mese fa Alessia, matricola di Lettere moderne alla Statale, al bar "Eccentrico" si è ritrovata un caffè offerto da un ammiratore segreto. Gesto azzardato, ma efficace. Quell'ammiratore, oggi, è il suo ragazzo. Martino, 22 anni, studente barese di Filosofia alla Statale, ha conquistato Elsa con una schiscetta, le penne al ragù del giorno prima. Per una volta, in amore, "la minestra riscaldata" ha funzionato.

La sigaretta, invece, non va bene per tutti. Il collega Pietro, 21 anni, capelli alla Jim Morrison e un libro di Rimbaud



sotto al braccio, si è finto fumatore per fare colpo su una ragazza, ma è addirittura svenuto dopo pochi tiri. «Sulle prime lei ha cercato di assistermi, poi mi ha lasciato a terra ed è andata a farsi l'aperitivo con gli amici. Non l'ho più vista», ha raccontato dispiaciuto. Gli universitari milanesi, pur in una

realtà che trasuda digitale, non si sono arresi alla mania delle app per incontri. Nel nostro minisondaggio, su 203 di loro il 74 per cento sostiene di non farne uso, o di averle provate solo per qualche settimana. Di questa percentuale il 57 per cento comprende studenti fuorisede, inizialmente poco inseriti nel contesto universitario e, perciò, alla ricerca di nuove conoscenze. Dopo poco, però, hanno mollato. Serena, ventitreenne di Foggia, iscritta a Economia alla Cattolica, alla seconda conversazione ha ammesso: «Tinder è un buco nell'acqua». Dello stesso parere Davide, ventitreenne messinese della Bicocca. Chi usa regolarmente le applicazioni (il 26 per cento dei 203 studenti) ha un'idea piuttosto chiara delle proprie aspettative: l'80 per cento ricorre alle chat con l'intenzione di avere solo incontri occasionali.

Il 20 per cento degli intervistati pro Tinder non esclude di poter conoscere in chat una persona con cui avviare una relazione. A esserci riusciti, tuttavia, sono solo tre studenti sui 203 del nostro panel. L'università Bocconi risulta essere il polo a maggior concentrazione di "tinderini" attivi: almeno questo è il riscontro che abbiamo avuto utilizzando anche il gps dell'applicazione per rilevare quanti ragazzi fossero online nelle vicinanze degli atenei visitati. «Qui gli studenti stranieri hanno importato una mentalità più aperta», sostiene Alessandro, ventunenne di Como, iscritto a Scienze politiche a via Sarfatti. A metà tra live e digital c'è Spotted, una piattaforma che da circa sei anni ha diffuso nelle università di tutta Italia un metodo di approccio

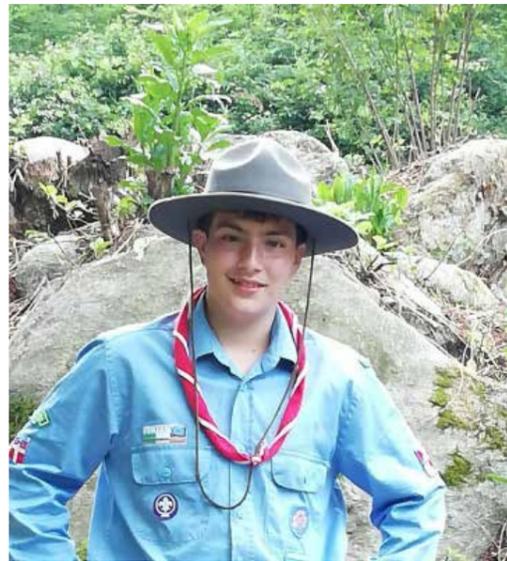


inconfondibile. Attraverso una pagina Facebook dedicata, gli studenti si rivolgono anonimamente a ragazze o ragazzi visti di sfuggita e che vorrebbero conoscere. Così ecco messaggi come: «Sotto la riccia di Filosofia che quando ride fa girare mezza biblioteca. Se ti riconosci nella descrizione, lasciami un commento qui sotto, vorrei offrirti un gelato». C'è addirittura chi ricorda l'anniversario di fidanzamento con la ragazza spottata due anni prima. E lancia un appello pubblico: «A tutti voi che siete in dubbio se bere quel fantomatico caffè, voglio dire solamente una cosa: perché no?». Un post da 1.400 like. Spotted piace a molti, ma solo il 10 per cento di chi ha risposto alle nostre domande ha riconosciuto che possa essere un modo efficace per intraprendere una relazione duratura.

Noi, volontari dei Beni comuni

Alessandro, Riccardo, Silvia, Mattia, Andrea, Roger e Festim raccontano la loro esperienza al servizio degli altri. Ecco i volti dei ragazzi coinvolti nei progetti della Fondazione Cariplo

«**A**iutare la comunità fa parte dei doveri di ogni Lupetto». Riccardo Visin (nella foto a destra) frequenta la terza media, ha quattordici anni ma parla già da veterano. Nella sua **Omegna**, piccolo paese della valle Strona che affaccia sul lago d'Orta, insieme ai compagni scout sta partecipando al progetto di bonifica dell'area storica del "Ponte antico", dove sorge anche la Chiesa della Madonna della neve risalente al XVI secolo. La struttura fu costruita nel Quattrocento per volere del duca Giangaleazzo Sforza, per unire il verbanese alla valle Strona. «Quando i turisti mi chiedevano informazioni sul sentiero mi vergognavo perché sapevo che avrebbero trovato immondizia ed erbacce – racconta Riccardo, che vive nelle vicinanze –. Ora, anche grazie al nostro capo reparto, sono orgoglioso di contribuire al beneficio dell'intera comunità di Omegna». Il progetto di riqualifica coinvolge tutte le associazioni locali e prevede il restauro del ponte e della chiesetta e la costruzione di un'area balneare sul torrente Strona.



Silvia Castellazzo (nella foto sopra), 28 anni, conosce la **Valle del Mompiano** da sempre. «Abito qui in zona ma ho cominciato a seguire il progetto quando ho iniziato a collaborare con ArteValle e poi con l'associazione i Gnari de Mompia», ricorda la giovane volontaria. Grazie al sostegno della Fondazione Cariplo, un gruppo di onlus e di organizzazioni locali hanno potuto mettere in piedi iniziative simili, in ultimo la costruzione dell'infopoint del Parco delle Colline bresciane, inaugurato lo scorso 4 maggio. Un tempo polveriera dell'esercito, dismessa nel 1992, oggi è nuovo disponibile a cittadini e turisti.

Lo spazio, che è stato acquistato dal Comune di Brescia nel 2007, rientra nel progetto "Un rifugio e un bosco per tutti". L'obiettivo è chiaro: «Vogliamo far riscoprire e valorizzare le bellezze della natura e dell'ambiente per troppo tempo dimenticate», conclude Castellazzo.

«**S**i, **Mantova** è una città d'acqua, un tempo era un'isola. Noi del posto lo sappiamo». È fiero delle sue origini Alessandro Zaniboni, 17 anni, studente della 3^a A del liceo scientifico Belfiore. Con i suoi compagni partecipa a un progetto innovativo. Per l'alternanza scuola-lavoro: raccontare in un video com'era Mantova prima che la maggior parte del corso del Rio, il canale che taglia a metà la città, venisse coperta d'asfalto. «Metà classe viene da fuori, per loro è stata una scoperta», spiega Alessandro, «ma anche per molti cittadini che hanno assistito alla proiezione pubblica del nostro lavoro».

I ragazzi imparano a fare i reporter: una telecamera e lezioni di montaggio per documentare il progetto di ristrutturazione delle Pescherie che Giulio Romano concepì nel '500. L'antico punto di snodo della città che riavvicinerà i mantovani all'acqua con una terrazza-pontile e un accesso permanente alla riva.

L'ex convento di sant'Agostino a **Crema** è un'istituzione. Per gli abitanti è una cittadella della cultura, ma per tanti è anche il posto dei primi libri e dei primi amori. Il progetto di rivalorizzazione dell'ala del convento che un tempo ospitava la biblioteca punta proprio a creare un ponte tra il vecchio e il nuovo. I giovani saranno i protagonisti assoluti, e a ben vedere non sarà poi così difficile. Il baretto accanto all'entrata, il Caffè del museo, non è mai vuoto. Ci sono ragazzi che tra uno spritz e l'altro organizzano incontri e serate musicali. Come Ruggero Pilla (nella foto a destra), 28 anni, organista che sotto il nome di Roger Carson porta la sua musica in giro per la penisola. «È innanzitutto un luogo di socialità, se questa caratteristica viene meno, cambio locale. Qui possiamo trovare l'estensione dei nostri interessi, che sia musica dal vivo, arte figurativa o poesia» Con la creazione del fab-lab, ormai vicina, i giovani avranno uno spazio dedicato e le chiavi per entrare quando vorranno.



La futura agorà di **Porto Mantovano** ha trovato il supporto dei giovani del paese. «Il nostro coinvolgimento nel progetto del Comune è la dimostrazione di quanto sia forte la necessità di creare un senso di comunità attorno all'area del Drasso Park», racconta Andrea Gandellini, giovane volontario dell'Associazione "Porto in Rete".

«C'è un pensiero forte dietro la decisione di costruire un auditorium», racconta Andrea, «gran parte della vita del paese passa da qui e un luogo di aggregazione farà sì che molte più persone si lasceranno coinvolgere nelle attività proposte». Spettacoli teatrali, manifestazioni culturali e il cinema estivo troveranno continuità anche in inverno dentro le mura del nuovo auditorium, la cui inaugurazione è attesa per settembre: «Sarà spazzata via l'idea che Porto Mantovano sia solo un dormitorio vicino alla città. Noi giovani saremo parte di questo futuro».

«**V**olevo fare qualcosa per la città che mi ha accolto». Festim Brimi ha 20 anni, è arrivato dall'Albania nel 2015 senza nessuno, abita a **Novara** e a settembre si iscriverà a Scienze Politiche. «Una volta arrivato in Italia sono rimasto per due anni in un centro d'assistenza per minori non accompagnati. Poi, grazie alla comunità di Sant'Egidio, ho trovato una famiglia».

Ora Brimi sta restituendo quello che ha avuto dalla Comunità facendo da volontario alla "Casa della solidarietà". Ogni sabato segue i bambini iscritti alla Scuola della pace in via Fratelli di Dio: li aiuta con i compiti e li invita a stringere amicizia: «Cerchiamo di indirizzarli in un quartiere difficile».

Brimi è solo uno dei tanti volontari che collaborano per gestire i 150 ragazzi iscritti alla "Casa della solidarietà". Una struttura cresciuta grazie ai fondi della Cariplo e che ora proverà a camminare da sola.



Mattia Anzaldi (nella foto a sinistra), classe 1990, è da cinque anni presidente di SerMais Società civile e responsabile, associazione che da undici anni aggrega giovani del novarese intorno a percorsi di educazione alla cittadinanza. Il coinvolgimento è stimolato dal basso, con particolare attenzione ai temi della giustizia sociale. Anzaldi partecipa con SerMais al progetto di riqualificazione della Caserma Passalacqua di **Novara**, insieme ad altre associazioni. Grazie anche a Fondazione Cariplo, l'ex-caserma si sta trasformando in un hub di innovazione sociale che affianca i giovani su aiuto scolastico, percorsi lavorativi mirati e benessere. Mattia ha inoltre fondato la falegnameria sociale Fadabrav, si occupa della campagna digitale dell'organizzazione Riparte il futuro per contribuire a «combattere la corruzione e cambiare in meglio il territorio» ed è stato per tre anni responsabile provinciale per Libera contro le mafie..

Come spende lo studente fuorisede



AFFITTO
410€



BOLLETTE
46€



SPESA
142€



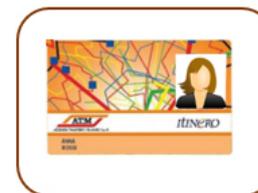
PRANZO
70€



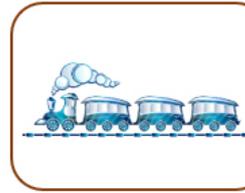
CENA
92€



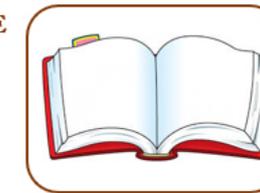
**USCITA
SERALE**
108€



TRASPORTI
27€



**TORNARE
A CASA**
32€



LIBRI
20€



EXTRA
27€



ABBONAMENTI
11€



**TOTALE
COSTO
DELLA
VITA**

985€